

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

SPECIALE NUCLEARE

37

ANNO NONO
NOVEMBRE 1986

Direzione amministrazione redazione: Vicolo Ponte Corvo 1, iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Anisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna (Direttore responsabile) **G. LAVANCO** STAMPA **GRAFICOM** - Padova

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, ad inviarcene il loro nominativo e la loro disponibilità.

LIRE 1500

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

L'estate antinucleare ha dimostrato la praticabilità e l'efficacia politica dell'azione diretta contro le centrali nucleari, in funzione o in costruzione.

Se l'attualità e la legittimità dell'azione diretta, dopo Chernobyl, è stata proclamata da più parti dello schieramento antinucleare, da DP, alla Lega Ambiente, all'arcipelago verde, la messa in pratica è stata patrimonio pressoché esclusivo della punta più avanzata del movimento antinucleare: quella che si colloca su posizioni di classe, sul terreno dell'antistituzionalismo e dell'antagonismo al sistema capitalistico. Da Caorso, al PEC del Brasimone, fino a Montalto di Castro: tre date, tre blocchi, che hanno visto la crescita dell'iniziativa diretta, del rapporto dialettico, del confronto, di primi elementi di ricomposizione politica coi proletari dei territori e principalmente cogli operai dei cantieri e delle centrali. Le stesse provocazioni dell'ENEL, ad esempio le brutali cariche poliziesche a Montalto con conseguente militarizzazione del cantiere per alcuni giorni, si sono spuntate contro la maturità politica e la forza del percorso indicato dal Coordinamento Naz. Antinucleare-Antimperialista, con la capacità dei compagni di costruire un rapporto immediato ed efficace di solidarietà con gli operai del cantiere; oltre la logica subalterna del sindacato, oltre il mito "della difesa del posto di lavoro".

Caorso ha aperto la strada, PEC ed ancor più Montalto hanno mostrato a tutti, compresi ENEL e sindacato, governo e partiti, che qualcosa della logica paralizzante del produttivismo, del ricatto occupazionale, si stava incrinando nella coscienza operaia; tanto più pericolosa è apparsa ai nuclearisti l'esistenza di un progetto politico antinucleare, autonomo e di classe, capace di allargare quell'incrinatura, di non lasciarla cadere nell'esemplarità di una giornata, ma di costruire all'interno di essa forza ed organizzazione proletaria

fuori e dentro le centrali, fuori e dentro i cantieri, nella continuità dell'iniziativa.

L'arcipelago verde le organizzazioni ambientaliste, in testa la Lega ambiente, avvertita la novità dell'estate antinucleare, feriti nell'orgoglio parolaio, quella falsa primogenitura che per mesi li ha fatti parlare di azione diretta, si sono affrettati a proclamare la giornata di blocco del 10 ottobre.

Tutto doveva essere bloccato e alla grande: Trino Vercellese, PEC, Latina, Montalto. Si facevano previsioni più che ottimistiche sulla propria capacità di mobilitazione: "... a Montalto saremo almeno 5000!". Caorso veniva lasciata fuori pretestuosamente: "... perché in funzione, perché insicura più delle altre e quindi bloccarla sarebbe pericoloso e si presenterebbe alle speculazioni della controparte". Non vogliamo qui fare né la cronaca completa dell'estate antinucleare, né della giornata del 10, vogliamo porre semplicemente alcuni problemi di riflessione al movimento, in primo luogo alla componente antagonista che, bene o male, ha rappresentato anche il 10 ottobre almeno la metà dei partecipanti ai blocchi.

Non abbiamo compreso in tempo e a pieno cosa si stava preparando per il 10.

Abbiamo sottovalutato il significato dell'esclusione di Caorso dai blocchi, non tanto e non solo perché è la più potente centrale in funzione, ma perché si è teso ad imputare a mero opportunismo dei promotori questa esclusione.

Il problema reale non era quindi riempire il vuoto lasciato dagli organizzatori, in una sorta di rincorsa a sinistra delle scadenze altrui, ma di capire che l'esclusione celava un più ampio disegno: il compromesso nucleare, la moratoria.

Caorso veniva esclusa perché le organizzazioni ambientaliste ed i verdi si apprestavano a compiere un passo importante e decisivo, in vista della Con-

proposte
ed elementi
di riflessione
per
il movimento

ferenza Nazionale dell'Energia, nella consegna dell'antinuclearismo alla mediazione politica, alla logica istituzionale, agli accordi di palazzo: piccola lobby antinucleare e, come i radicali, opposizione di sua maestà.

Non è sempre stato presente nel nostro dibattito il fatto, non secondario che il movimento verde e ambientalista in Italia ha avuto una genesi asfittica e neo-istituzionale, al contrario di altri paesi come la Germania, e quindi la possibilità di stabilire momenti unitari con esso è relativa alla sua scarsa innervatura di base e di massa che lo porta, spesso repentinamente, a cullare sogni di grandi operazioni politiche che si concludono poi immancabilmente in un mortale abbraccio con le istituzioni.

Non abbiamo prestato sufficiente attenzione, in certi casi e situazioni di movimento nessuna, al fatto che attorno alla giornata del 10 si andava determinando una convergenza di adesioni quanto meno sospetta: dal sindacato alla FGCI, a esponenti di primo piano del PCI e del PSI. Con molta leggerezza si è arrivati ad interpretare questo fenomeno come mero opportunismo sindacal-partitico che tentava di strumentalizzare, magari a fine elettorali, l'opinione antinucleare e evitare i referendum, quanto meno quello abrogativo. Questa convergenza, oggi dovrebbe essere chiara, celava invece la precisa ed articolata volontà politica di svuotare di contenuto l'azione diretta, determinare un terreno di tregua, di pace sociale dentro e fuori le centrali nucleari, dentro e fuori i cantieri, e quindi spostare il confronto nelle più tranquille ed ovattate stanze del palazzo. Stanze in cui tra balletti, inchini e strette di mano, cortesi duelli e cavallereschi scazzi, passa la logica ferrea del profitto e dello stato nucleare, filtrata dai compromessi di volta in volta necessari all'equilibrio delle fazioni. L'unica nota stonata, nel clima generale di kermesse, è venuta da Trino Ver-

Nessuna tregua alla banda dell'atomo

cellese dove centinaia di antinucleari poco inclini a rispettare il copione della giornata hanno vanificato la serrata dell'ENEL, danneggiando e sabotando ruspe e materiali vari dei cantieri. Non pensiamo che quei compagni avessero l'ossessione di distinguersi in ogni caso e nemmeno che la forma dell'azione diretta in sé, del sabotaggio, vada oggi commisurata alla capacità nel breve periodo di sconfiggere la cosiddetta banda dell'atomo.

Molto più semplicemente hanno voluto rompere una tregua fissata sulla loro testa, rompere il gioco delle parti con l'ENEL che manda a casa, pagati, gli operai e ambientalisti demoproletari e figiciotti che fanno finta di bloccare le centrali già bloccate.

Certo un movimento antagonista non si caratterizza solo per le forme di lotta che attua, ma vi sono momenti in cui la forma riassume in sé il significato politico e l'identità di classe di un movimento, la capacità di sottrarsi al terreno imposto dalla controparte, di rilanciare il proprio programma e percorso di lotta.

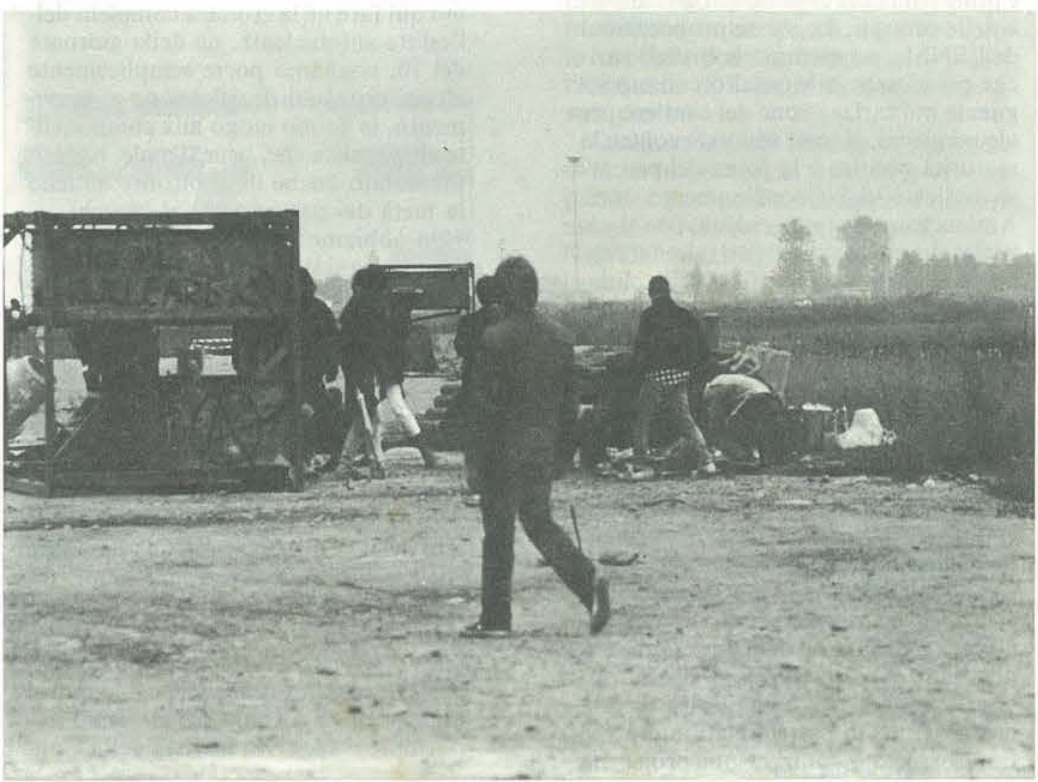
Una serie di sottovalutazioni, di limiti dell'analisi, intuizioni frammentarie spesso ancorate a ciò che si muove nel cielo della politica hanno fatto sì che il 10 ottobre non si desse un'omogeneità di intenzioni e di conseguenza di comportamenti nella componente autonoma e di classe del movimento antinucleare. Non tanto perché tutti debbano fare sempre le stesse cose, non solo perché queste stesse cose vadano fatte sempre e comunque, ma proprio perché si trattava della necessità politica di "guastare" la festa del 10, di far sì che la giornata che doveva celebrare il compromesso nucleare segnasse comunque che questo nasce già nudo, già alle prese con un punto di vista antagonista che si pone come immediata e reale alternativa adesso.

Comunque pensiamo che la giornata del 10 ottobre possa avere il pregio di rimettere il movimento con i piedi per terra, possa essere un punto di partenza per ristabilire alcuni dati di fatto.

La banda dell'atomo è in realtà qualcosa di più di una banda. Non si tratta, evidentemente, di una lobby chiusa, grettamente ancorata a difesa di un settore, quello nucleare, obsoleto e antieconomico. Lasciando stare i concetti equivoci di economicità o antieconomicità,

risulta ogni giorno più chiaro come la lobby nucleare dopo un iniziale momento di sbandamento, dopo Cernobyl, sia ripartita all'attacco dimostrando quanto meno due cose: di non essere isolata o in via di isolamento, di essere capace di fare politica, anche nei confronti del movimento antinucleare, e di saperla fare in modo intelligente ed elastico. Questa "banda" si sta dimostrando tutto il contrario di ciò che in certi momenti è parsa anche a non pochi compagni. La lobby si articola e si ripresenta nella forma del compromesso e della moratoria in tutti i partiti e nel sindacato. Nelle diverse sfumature la proposta di compromesso o moratoria avanzata dai vari Bodrato, Mammi, Martelli, Borghini o Margheri del PCI (fa lo stesso, anche se il secondo è più soft) risponde a due ordini di esigenze: mantenere aperta e stabilizzare quanto meno l'opzione nucleare in Italia da una parte e dall'altra ricondurre l'arcipelago verde ed ambientalista all'interno di un equilibrio che isoli l'antagonismo di classe, l'autonomia operaia, in funzione della pace sociale attorno allo Stato nucleare. Tutto ciò ripropone una verità troppo spesso rimossa nel movimento: che il nucleare non è un settore come un altro, che la forma dello Stato nucleare si basa sul legame inscindibile tra il civile e militare, che la base produttiva e di ricerca è la stessa, che è condizione necessaria dell'autonomia di comando degli stati imperialisti sul ciclo dell'energia, forma-stato necessaria dell'imperialismo delle multinazionali. Un processo irreversibile di integrazione tra ciclo dell'atomo e forma stato che affonda le sue radici nella crisi del 1973, crisi petrolifera nella forma, di comando nella sostanza.

Il compromesso nucleare, nella forma più o meno larga di moratoria (Caorso, Montalto, Trino, più o meno) che uscirà dalla Conferenza Nazionale dell'Energia è il passaggio obbligato per il capitale, in questa fase, per stabilizzare l'opzione nucleare in un clima di relativa pace sociale. Dobbiamo dire con chiarezza che nei confronti della componente istituzionale del movimento antinucleare, Lega Ambiente, verdi etc..., l'operazione è pienamente riuscita, almeno per il momento ed è difficile dato lo spessore misero di questa componente (e anche questo si è visto il 10 ottobre) ipotizzare futuri ripensa-



menti e dare eccessivo credito a quei leaders che minacciano tuoni e fulmini per il dopo aprile 1987 (primo anniversario di Cernobyl).

Chiudere con la "banda dell'atomo", non vuole e non ha mai voluto dire chiudere semplicemente con i vari Corbellini o Borghini ma fare i conti con l'IRI che comprende la Finmeccanica e a sua volta l'Ansaldo con la Fiat, con tutta una serie di comparti produttivi e della ricerca anche universitaria che sono i più avanzati e trainanti dal punto di vista capitalistico e costituiscono in Italia, come negli Usa il cosiddetto complesso militar-industriale di cui le testate e le centrali non sono che i simboli più evidenti. E allora su questo, su una lotta che è di lunga durata, cominciamo, tra compagni e nel movimento, a discutere, a ragionare, a progettare.

Cominciamo con il ricondurre alcuni problemi alla analisi concreta dei fatti concreti.

I referendum, sia quello consultivo che quello abrogativo si sono rivelati, nei fatti da un lato il tentativo di sviare il movimento dall'azione diretta, dall'altro come mera moneta di scambio tra organizzazioni promotrici, Lega Ambiente, Verdi ecc., e istituzioni: quanti posti alla Conferenza Nazionale sull'Energia vale la loro rimozione? È ormai sotto gli occhi di tutti che lo stesso risultato per altro limitato ad una parziale moratoria del PEN eventualmente positivo di quello abrogativo è già anticipato dalla politica dell'ENEL e dei partiti: lo stesso terreno della legge finanziaria viene agevolmente aggirato in sede di Commissione Industria dove con il voto favorevole di tutti compresi PCI ed MSI, si restituiscono all'ENEA senza controlli i 280 miliardi detratti, appunto, dalla Finanziaria! Tutti i compagni dovrebbero ormai riconoscere il fatto che il terreno referendario si è rilevato impermeabile perfino ad un preteso uso tattico volto ad allargare e massificare il fronte di lotta antinucleare; al contrario ha finito per restringere il già angusto orizzonte interclassista delle organizzazioni ambientaliste, offrendo comodi alibi all'assenza pratica dall'azione diretta, tacciata spesso e volentieri di minimalismo. Ma i grandi programmi, i piani energetici alternativi, gli schieramenti interclassisti e di opinione non hanno fermato e non possono fermare il nucleare, soprattutto quando alla grandeur programmatica corrisponde la miseria della mobilitazione reale dei propri stessi "militanti"! Non abbiamo mai ritenuto il terreno dell'azione diretta chiuso alla partecipazione e al contributo, anche critico, di componenti diverse dal movimento antagonista di classe, tutt'altro! Molto semplicemente continuiamo a considerare l'azione diretta la cartina di tornasole, il terreno privilegiato di ricomposizione reale dello schieramento antinucleare. Così come tutti i compagni devono ormai riconoscere che la "grande politica" delle alleanze paga sempre meno di un percorso, magari meno facile e breve, di ricomposizione politica con i proletari dei territori, con gli operai dei cantieri e delle centrali. Si tratta di ragionare su quale deve essere l'asse portante della nostra politica: il rapporto con i ceti politici oppure con la classe.

L'ENEL procede indisturbata, ancora oggi, a distribuire commesse per centinaia di miliardi, l'indotto nucleare si allarga, così la rete degli interessi e delle corporazioni: un processo che ha la forma di un tumore sempre più difficile da estirpare.

Quando l'ENEL si "difenderà" in sede di conferenza nazionale sull'energia, potrà dimostrare che non di chiudere

una o due centrali, fermare uno o due cantieri, si tratta; bensì di un comparto trainante dell'industria italiana e della ricerca che coinvolge decine di migliaia di addetti, muove immensi capitali, capitalizza un patrimonio enorme di impianti, tecnologia applicata Know-How (vedi nota a fine articolo).

Cosa fare di tutto ciò? "Responsabilmente" PCI e PSI, comprese le loro frange "antinucleari" si pongono questa domanda angosciata, il sindacato ssi interroga sui futuri occupazionali! Quale l'origine di tale preoccupazione? Non certo il fabbisogno energetico dato che la stima della percentuale di energia prodotta attualmente dal nucleare varia dall'1,5 al 3% appena. E allora il calcolo è tutto politico, in funzione del comando capitalistico: fuoriscire dal nucleare significherebbe rimettere in discussione radicalmente l'interesse dell'attuale modello produttivo capitalistico e i caratteri fondanti della formastato nucleare; chiudere non solo con lo "stato nucleare" ma anche con lo "stato atomico", uscire in sostanza dal club mondiale dell'atomo. Quale forza di governo può oggi porsi dentro tale logica rivoluzionaria? Quale forza di opposizione che aspiri alla guida del sistema può opporsi su un terreno che ne mini equilibri fondamentali? Infatti, nessuna.

La stessa socialdemocrazia tedesca che, in quanto "sinistra del capitale", ha posto il problema con più serietà e organicità e con una certa dose di coerenza (tutte doti di cui il PCI fa a meno allegramente), propone un modello di riforma che schematicamente può essere definito nell'obiettivo di arrivare, in un tempo ragionevole (almeno dieci anni), a convivere col minimo di energia nucleare e di testate atomiche possibili. È la stessa logica della politica del disarmo, cosiddetta, delle grandi potenze: che non disarmi affatto, anzi concentra la potenza produttiva come quella distruttiva nelle mani del comando imperialista delle multinazionali, con alla testa gli U.S.A., parzialmente bilanciato dal sottosistema socialista con alla testa l'URSS.

Così come il riciclaggio delle scorie delle centrali nucleari alimenta (vedi ad esempio la Francia) la produzione di ordigni atomici, il movimento antinucleare deve necessariamente alimentarsi dell'antimperialismo, nel nesso inscindibile di lotta al modello produttivo e alla forma-stato del moderno imperialismo.

Non è possibile una politica dei due tempi o a doppio binario, come non è possibile porre a portata di mano del movimento un obiettivo della transizione comunista.

Che fare, oggi?

Rompere la tregua sociale che su un piatto d'argento organizzazioni ambientaliste e verdi vanno offrendo al governo; ma non solo a costoro, anche a quelle forze come PCI e sindacato che pretendono di scimmiettare la socialdemocrazia tedesca sulla testa del movimento e sulla pelle dei proletari. Costruire nella rottura di questa ultima articolazione di una pace sociale imposta, la reale e possibile massificazione del movimento antinucleare e antimperialista insieme. Rideterminare nel percorso rapporti di forza sempre più favorevoli al movimento, questi si in grado di consentire allargamenti reali e duraturi dello schieramento antinucleare, a partire dalle giovani generazioni proletarie nelle scuole e nei territori.

A Trino il 10 ottobre e a Roma il 25, la tregua è stata rotta in alcuni punti significativi. La festa e la sfilata all'insegna di un unanimismo ultralegittario e pacifista, detentori quanto di facciata, è stata guastata, dicono i media, dai

"soliti autonomi": e via articoli e servizi pieni di fastidio se non di rancore vero e proprio. Buon segno, se il nemico si agita in maniera scomposta. Migliaia di compagni e proletari a Roma cosa hanno fatto? Hanno espresso semplicemente la loro rabbia cosciente nei confronti del regime razzista di Pretoria, che ha ammazzato ultimamente il compagno Samora Machel e nei confronti dei promotori dell'ipocrisia pacifista dei partiti e dei gruppi che predicano una forma di solidarietà con i popoli oppressi che sa tanto di carità pelosa.

Se cresce l'antistituzionalità del movimento, se si danno all'interno momenti di pratica e di organizzazione antagonista, allora è possibile conseguire obiettivi concreti, magari parziali ma reali. Il primo di questi è determinare in forma sempre più ampia e articolata la legittimità sociale e politica dell'azione diretta, dei blocchi alle centrali e ai cantieri in costruzione, alle caserme e alle basi NATO, e questo va fatto subito: a partire ancora da Caorso, dal Pec di Brasimone, da Montalto di Castro tornando a Trino a Latina come ad Aviano. In questo modo costituire un controaltare netto e reale alla conferenza nazionale sull'energia e al pacifismo di facciata.

Il secondo obiettivo è sedimentare, sul terreno dell'azione diretta, una vasta rete territoriale di organismi proletari autonomi, di coordinamenti regionali di zona che siano la spina dorsale per la costruzione di ciò che manca oggi in Italia: un movimento in massa antinucleare aperto alle tematiche dell'antimperialismo, contro le produzioni inquinanti e di morte, contro la NATO.

Il terzo obiettivo è costituire da subito un'alternativa a livello nazionale realmente antagonista all'opzione nucleare e alla politica imperialista dell'Italia, che sia immediato referente per l'antistituzionalità che vive oggi su questi terreni, in maniera diffusa e spesso disgregata. Questi tre obiettivi sono nelle immediate possibilità del movimento. Il loro raggiungimento è la condizione indispensabile per ogni ulteriore passo in avanti. Le idee forza, l'immaginario comunista, non possono sostituire questi passaggi materiali obbligati, tanto più in una fase che vede ancora in minoranza il movimento, in cui passare dallo agire da forza politica a quello da ceto politico residuale è un rischio che perdura. Cosa significa ciò?

Che il movimento e i percorsi dell'autonomia operaia non sono destinati, pe-

na l'appiattimento e la progressiva perdita di identità comunista e di classe, a riempire il "vuoto politico e programmatico" lasciato dalla sinistra storica e da quella ex extraparlamentare: la prima inglobata dallo sviluppo capitalistico, la seconda resa obsoleta e subalterna dal riformismo politico del capitale e dall'opzione pacifista e legalitaria, dispersa ormai nel cielo della politica, fagocitata nelle istituzioni rappresentative del regime.

Non c'è quindi nessun vuoto da riempire, nessuna bandiera stracciata da raccogliere, ma un percorso nuovo dell'Autonomia Operaia, di liberazione comunista, e oggi soprattutto di rottura dei patiti imposti dal capitale e dal riformismo, da costruire. Quando, negli anni '50, il tardo-terzointernazionalismo dei partiti comunisti si accinse a fronteggiare il nuovo ciclo del capitale e i prodromi dello stato-piano, i problemi che nascevano dalla modificazione della composizione di classe, attraverso la politica del "raccogliere le bandiere democratiche lasciate cadere dalla borghesia" esso consegnò i destini del movimento operaio e del proletariato in generale all'impotenza, alla subalternità, alla condanna dell'anticipazione costante da parte dell'iniziativa capitalistica e statale. Ciò durò per anni, fino al biennio '68-'69.

Sarebbe tragico che l'Autonomia Operaia, come percorso comunista e di classe sorto sulle ceneri e la comprensione di quella prospettiva arretrata e perdente, ripercorresse oggi, in forma peraltro assai più minoritaria, la stessa strada ma soprattutto la stessa logica illusoriamente egemonica.

L'Autonomia operaia non è un partito, non è nemmeno e non potrà mai essere una forza politica, è una forma complessa, una categoria politica della composizione di classe, del passaggio dall'autovalorizzazione proletaria contro il capitale all'autodeterminazione politica della classe nella forma del contropotere: contro il comando, contro lo stato.

Dentro questo processo complesso e articolato possono formarsi e riprodursi gli elementi di organizzazione comunista dei proletari che attrezzano, per continue approssimazioni, una propria progettualità politica, di forza rivoluzionaria. La forza politica non si trae dalle idee ma dalla teoria e dalla pratica della lotta di classe fondata sul movimento materiale della composizione di classe che rende via via possibili i percorsi del contropotere, della rottura rivoluzionaria, della transizione comunista.

NOTA

Consideriamo per esempio l'ANSALDO (gruppo IRI-FINMECCANICA): l'impresa è impegnata per circa il 50% della propria attività nel settore dell'energia, e la percentuale aumenta se noi prendiamo in considerazione le aziende maggiori del raggruppamento. Le carte del gruppo sono inequivocabilmente puntate sullo sviluppo della produzione di centrali nucleari. L'ANSALDO ha costruito, su licenza della General Electric, la centrale di Caorso (ma anche una per esempio da 780 Megawatt a Cordoba in Argentina, ha commesso anche in Cile, in Irak e in Turchia). C'è poi la commessa di Montalto di Castro, del PEC, queste le più importanti, la commessa EURODIF, con il 30% di produzione da realizzare in ottemperanza alle scelte europee. Il P.E.N. è determinante per l'ANSALDO, sia per l'entità della commessa in assoluto, sia per esperienza specifica determinata in funzione dell'esportazione, per la legittimazione di un suo ruolo internazionale, su cui punta decisamente IRI-FINMECCANICA. L'investimento nucleare, al di là di ogni menzogna sul fabbisogno energetico, ha praticamente finanziato la ristrutturazione del settore termoelettromeccanico, cioè il PEN è sostanzialmente un piano energetico "simulato" per finanziare con denaro pubblico le lavorazioni nucleari della FINMECCANICA, della FIAT e di un certo numero di piccole medie aziende della Confindustria. Sempre attorno alla ristrutturazione del raggruppamento ANSALDO si sono sviluppate in funzione del

PEN altre importanti imprese: NIRA, IMN, SAIGE e la stessa ITALIMPIANTI.

L'intero settore Elettroenergetico a partecipazione statale è stato suddiviso, separato nelle sue parti impiantistiche di progettazione da un lato e manifatturiere, di produzione dall'altro (consorzio AMN-ANSALDO).

La disaggregazione delle funzioni di progettazione, di controllo e di produzione in materia: cioè dagli USA viene importata non solo la tecnologia ma anche un complesso di norme sull'organizzazione del lavoro cui attenersi rigidamente per avere "cittadinanza" nel mercato nucleare. Un'associazione, l'ASME (è il caso anche dell'ANSALDO), rilascia veri e propri riconoscimenti alla qualificazione di un'intera fabbrica e dei suoi reparti nucleari. Giova ancora ricordare, a proposito del nesso tra civile e militare nel nucleare e della funzione trainante e di comando del complesso militar-industriale nel ciclo, come il Programma "Quality Assurance" che hanno piena autorità e autonomia sul piano del controllo ("Statement of Authority"), agiscono sia sulla progettazione che sulla produzione. Strutture simili esistono praticamente in ogni comparto del ciclo dell'atomo.

Mercanti di schiavi e centrali nucleari

Fino ad oggi il movimento ant-nucleare si è principalmente concentrato sui significati ecologici e militari delle centrali nucleari, quindi sulla loro nocività per l'uomo e l'ambiente, sulla loro importanza per la produzione di bombe atomiche, la loro pianificazione territoriale secondo le strategie NATO per una cintura atomica.

Il significato del piano nucleare per la ricomposizione della classe non è invece stato analizzato nella discussione antinucleare. Non venne neanche notato il fatto che durante la costruzione, il normale funzionamento e la revisione di una centrale e in tutta l'industria secondaria e di riciclaggio vengono sfruttati centinaia di migliaia di lavoratori. Nei luoghi nei quali il movimento venne confrontato con una parte di questi lavoratori — al cantiere — essi si trovavano dall'altra parte del recinto. Inoltre è rimasto il brutto ricordo delle manifestazioni "per il programma nucleare — per più posti di lavoro" per le quali la IG Bergbaud Energie (sindacato miniere ed energia) riuscì a mobilitare migliaia di lavoratori negli anni 70. Per questi motivi all'interno del movimento antinucleare si pensa che i lavoratori nel nucleare siano una élite di lavoratori scelti in modo particolare e fedeli ai loro padroni. Fino ad oggi si continua a credere che in una centrale in funzione lavorano solo poche decine di tecnici specializzati.

Con alcuni testi vogliamo contribuire a chiarire questo buco nero nella discussione del movimento antinucleare: già nell'ultimo numero di Wildcat abbiamo riportato le esperienze che alcuni compagni svizzeri hanno fatto durante la revisione della centrale nucleare di Leibstadt.

In questo numero scriviamo della situazione che abbiamo riscontrato durante la costruzione della seconda centrale di Phillipsburg (KKP 2) nella primavera del 1983: condizioni di lavoro, composizione della forza-lavoro, funzione dei mercanti di schiavi sullo sfondo del veloce aumento della precarizzazione, il comportamento dei lavoratori e i nostri tentativi di intervento.

Le nostre informazioni sulle condizioni di lavoro all'interno di una centrale nucleare durante il normale funzionamento per il momento si limitano ad un'intervista e alla lettura di giornali. Ma già da queste fonti diventano chiare due cose: nella prima centrale di Phillipsburg, che venne costruita alla fine degli anni 60, lavorano continuamente 900 persone, tre quarti delle quali non hanno un contratto con la centrale ma vi lavorano per tempo determinato attraverso dei mercanti di schiavi. In questo articolo cerchiamo inoltre di dimostrare il significato delle centrali nucleari come motore della ricomposizione regionale della classe — le "cinture atomiche" sono primariamente delle assi di sviluppo lungo le quali viene portata avanti l'industrializzazione; i "piani d'emergenza" servono primariamente per l'analisi dei rapporti sociali e per l'accerchiamento preventivo della militanza operaia in queste regioni.

A questo punto vogliamo far notare molto brevemente un altro significato

Stato nucleare e ricomposizione di classe: l'esperienza dei compagni di Karlsruhe (RFT)

dei diversi piani nucleari: la tecnologia "secondaria" (non a caso) prodotta da essi, ha avuto una funzione centrale per la ristrutturazione della produzione e la ricomposizione della classe operaia nella RFT. Questo vale sia per gli anni 50/60, nei quali le tecnologie di controllo sviluppate dalla ricerca nucleare vennero utilizzate per costruire i giganteschi complessi industriali dell'industria petrolchimica, nei quali il processo di produzione è organizzato a flusso continuo e nei quali i lavoratori sono divisi in lavoratori di controllo di "nuovo tipo" e lavoratori di pulizia precari. Lo stesso vale per le capacità di calcolo e controllo decentralizzate sviluppate negli anni 70 (robot e isole di montaggio).

Fa parte della logica della "ricerca nucleare applicata" che oggi, dopo anni che non vengono più ordinate e pianificate nuove centrali nucleari, i nuovi progetti trattano principalmente i rifiuti nucleari come a Wackersdorf (impianto per riciclaggio del combustibile nucleare) e a Gorleben (deposito definitivo per scorie). I padroni hanno sempre usato la tecnologia nucleare per collegare la propria sopravvivenza con un ricatto alla sopravvivenza dell'umanità.

Una conseguenza è che il centro di ricerca nucleare di Karlsruhe da alcuni anni si occupa sempre più di robot e di produzione guidata da calcoli e solo in modo marginale della tecnologia nucleare (lo stesso vale per Jülich, dove si lavora nei campi dell'ottica e della metallurgia).

**Nell'occhio del ciclone:
precarizzazione e mercanti di schiavi nel 1983**

Quando iniziammo a lavorare nella centrale nucleare di Phillipsburg nella primavera del 83 era appena avvenuto un nuovo salto di qualità nei rapporti tra capitale e lavoro. Già dall'inizio degli anni 80 le condizioni di lavoro erano continuamente peggiorate: chi faceva domanda per un lavoro veniva costretto ad esporre tutto il percorso della propria vita anche se si trattava solo di un lavoro da manovale; le imprese avevano iniziato a selezionare. Poco a poco il singolo lavoratore aveva sempre meno controllo sulle modalità e sulle condizioni e facevano sempre più uso delle forme di occupazione flessibile come il lavoro a part-time, di forza lavoro (noleggiata) assunta con contratti a termine, e tutto ciò chiaramente secondo le loro necessità. Perfino i salari che fino ad allora erano automaticamente saliti da un lavoro all'altro, rimanevano fermi o calavano.

Questo cambiamento dei rapporti di forza venne reso possibile dalla politica statale che lo accompagnava, che da una parte ridusse drasticamente il sussidio ai disoccupati, sottraendo in questo modo la base materiale alla mobilità autodeterminata dei proletari e dall'altra passò ad un'aggressiva pratica di mediazione degli uffici di collocamento: milioni di proletari vennero costretti alla mobilità e fatti circolare sul mercato del lavoro. L'obiettivo di questo attacco a tenaglia di stato e capitale era l'indifferenza, dimostrata ne-

gli anni 70 da larghi strati di fronte a valori fondamentali capitalistici come prestazione di lavoro e carriera. Questa strategia ebbe successo nel senso che per la prima volta la disoccupazione funzionava veramente come mezzo di pressione. Ma ciò nonostante questo "cura" non ebbe i profondi effetti che il regime si era aspettato. Sicuramente i proletari riuscirono a mantenere il loro livello di vita solo con un aumento del lavoro — il volume complessivo del lavoro aumentò in misura gigantesca in questi anni — sicuramente le spese statali aumentarono in altre direzioni, ma ugualmente le spese sociali complessive non calavano. Inoltre lo stato aveva perso il controllo sulla composizione del reddito proletario.

All'inizio del 83 il regime iniziò ad aggredire le aree fuori dal suo controllo. Con la campagna per i posti di apprendistato le giovani generazioni dovevano essere mobilitate come forza lavoro a basso costo. I giovani avrebbero dovuto essere costretti ad accettare che solo coloro i quali durante una formazione professionale avevano messo alla prova la loro disciplina sul lavoro avevano una "prospettiva" per il futuro. Contemporaneamente la campagna del ministro del lavoro Blüm attaccava la cosiddetta economia sommersa. Non si trattava però di impedire "il lavoro nero e l'occupazione illegale", che già da tempo sono parte integrante dell'organizzazione dello sfruttamento guidato dalle multinazionali. L'obiettivo era invece quello di mettere questa parte del mercato del lavoro sotto controllo, in modo che il singolo, il reddito da lui guadagnato con il lavoro, il sussidio statale che eventualmente riceveva, non sarebbero più sfuggiti alle istanze del controllo statale. Questo era l'unico modo per aumentare la costruzione al lavoro.

Infine venne sperimentato l'allargamento di programmi di lavoro forzato che erano indirizzati principalmente contro le donne e i giovani. Questi programmi si chiamavano "lavoro socialmente utile", "anno di lavoro sociale volontario" collegato con l'aiuto sociale, "anno di preparazione professionale", noleggio di giovani disoccupati ad apparati pubblici.

La situazione all'inizio del 83 è quindi tesa. L'attacco statale si fa sentire nella vita quotidiana dei proletari. Il capitale ha deciso di porre questa parte del mercato del lavoro sotto il controllo dei mercanti di schiavi e le istanze statali si adeguano a questa decisione. Nel corso di poche settimane gli uffici di collocamento cambiano la loro strategia di fronte ai noleggiatori, noleggiatori statali si occupano della mobilitazione di lavoratori schiavi e in parte si prendono a carico i costi salariali dei lavoratori "difficilmente mediabili". Anche le casse mutue prendono il loro posto in questa strategia. Adesso non controllano più il mercante di schiavi che sottrae i contributi, ma il lavoratore schiavo che si dà malato. L'attacco contro i lavoratori neri culmina in grandi razzie in Baden-Württemberg e nella Pfalz meridionale, nella sola Baden-Württemberg vennero controllati oltre 40.000 lavoratori

2.000 dei quali ebbero conseguenze giudiziarie. Il lavoro nero inizia a diventare pericoloso.

La situazione è quindi aperta in molte direzioni. Molti si rassegnano di fronte al mercante di schiavi perché questo lavoro, per quanto schifoso sia, per molti è l'unica possibilità di trovare un posto sul mercato del lavoro. Molti di quelli che hanno a che fare per la prima volta con i noleggiatori, credono che sia solo una cosa temporanea e vivono nella speranza del prossimo lavoro che sarà sicuramente migliore, credono di poter fare carriera con la loro qualificazione. Ma nello stesso modo con il quale molti lavoratori schiavi cercano di sistemarsi nella loro situazione, con il quale iniziano a trattare individualmente con il "mercante di uomini" — perché per queste contrattazioni individuali c'è sempre lo spazio, è qui uno dei punti di forza — succede che qualcuno non ne può più e si ribella — in modo ugualmente individuale.

La funzione dei mercanti di schiavi è proprio quella di liberare il capitale dai suoi legami con la forza-lavoro e in un primo momento sembra anche che questo calcolo funzioni: il noleggiatore assicura un certo numero di lavoratori all'impresa. I mille trucchi con i quali assume e licenzia la sua gente, con i quali la imbrogliava continuamente, con i quali riesce a disciplinarla sono una cosa nuova per molti. Le reazioni individuali non mettono in questione l'esistenza stessa dei mercanti di schiavi — in modo particolare da quando hanno una base istituzionale. Ciononostante il capitale non è sempre felice. Da una parte è vero che il noleggiatore detiene i legami con i lavoratori, ma dall'altra parte la maggioranza si sente sempre meno legata al mercante di schiavi. Questo atteggiamento va dall'indifferenza fino all'aperto rifiuto e questo si trasmette anche sul lavoro che gli è stato assegnato (gli imprenditori della Renania settentrionale e Vestfalia si occupano di questo problema già alla fine dell'82, quindi ancora prima del boom dei mercanti di schiavi, quando lamentavano che la mancanza di fedeltà dei lavoratori schiavi minasse la cooperazione, che l'occupazione attraverso noleggiatori fosse arrivata a mostrare dei limiti). Non è quindi mai sicuro se questo atteggiamento non possa trovare un'espressione collettiva, se dalle contrattazioni individuali non possa nascere una lotta comune contro i mercanti di schiavi.

La regione

Questa era quindi la situazione generale quando siamo venuti a Phillipsburg. Phillipsburg, una cittadina con 12.000 abitanti, è una delle più vecchie sedi di centrali nucleari. Una certa importanza per la scelta di questo posto è l'immediata vicinanza con il Reno, le centrali nucleari vengono costruite su un'antica isola fortificata. Più importante per la scelta di Phillipsburg era il fatto che essa si trova, a metà della valle dell'alto Reno tra le aree cittadine di Karlsruhe a sud e Mannheim/Ludwigshafen a nord, in una regione che è caratterizzata dall'agricoltura, da imprese artigiane e a causa della presenza di ghiaia, da una serie di piccole imprese di materiali per costruzione. Visto che l'agricoltura, è già altamente concentrata e quindi occupa solo poca gente, la maggior parte dei lavoratori è costretta a fare i pendolari nelle vicine regioni industriali di Mannheim, di Bruchsal o di Daimler-Benz a Wörth. Fino agli anni 60 l'unica grande impresa nella regione era

stato lo stabilimento della Südzucker (zucchero), che ogni anno occupava lavoratori stagionali per due mesi. I presupposti per l'insediamento di altre industrie in seguito alla costruzione della centrale nucleare, erano quindi buone. Per il capitale il piano nucleare del governo ha un'importanza che va molto oltre il significato militare e tecnologico: **le centrali nucleari sono l'elemento centrale di una politica strutturale**, nella quale si concentrano le attuali esperienze capitalistiche nella lotta di classe, che viene usata come strumento per la ricomposizione regionale della classe funzionale alla valorizzazione di capitale.

Noi diciamo: alle lotte dell'operaio massa il capitale risponde con la scomposizione delle vecchie concentrazioni di operai massa, va alla ricerca di nuovi strati operai, le concentrazioni operaie nelle grandi fabbriche vengono decimate il più possibile, interi reparti vengono separati e decentrati dalla fabbrica centrale. E questo processo può essere osservato nell'area dell'alto Reno. Mentre nella tradizionale roccaforte operaia di Mannheim il livello di disoccupazione supera in parte il 10%, a Karlsruhe vengono chiuse le fabbriche di costruzione

statale Mannheim/Stoccarda. Ulteriori progetti sono due nuove autostade nord/sud che incroceranno l'asse est/ovest a Phillipsburg. Il piano di sviluppo regionale del 1980 comprende nuovi complessi abitativi ed aree per nuovi piccoli e medi insediamenti industriali per i paesi lungo queste assi. Così le officine della produzione decentrata dell'industria elettronica e metalmeccanica dovrebbero essere trasferite nei paesi di provenienza dei pendolari.

Ma la politica di pianificazione dell'infrastruttura vuol dire di più della sola pianificazione delle strade. Significa anche pianificazione della ricomposizione tecnica della classe. La costruzione della superstrada est/ovest doveva facilitare l'afflusso di pendolari della Pfalz nella regione che fino a poco fa era stata essa stessa luogo di provenienza di pendolari. Per venire incontro ai bisogni dell'industria di un'offerta di forza lavoro sufficientemente eterogenea, i pianificatori regionali con le loro analisi del mercato del lavoro elaborano regolarmente cosiddetti dati di composizione della popolazione. Quando lo sviluppo reale diverge dalle necessità dell'industria vengono messi a disposizione i necessari

Riportiamo, a titolo di contributo, stralci di materiali pubblicati dalla rivista *Wildcat*, n. 37 e 38, al di là del fatto che rappresentano esperienze, contenuti e linguaggi spesso molto diversi dai nostri, possiamo costituire uno stimolo alla ripresa anche in Italia di un terreno di analisi e di inchiesta operaia, di lettura dei comportamenti e della composizione di classe. La grande fabbrica, e in particolare quella nucleare, i rapporti sociali, l'organizzazione del lavoro, sono ancora un terreno da esplorare necessariamente, nonostante la difficoltà e la disabitudine a questo tipo di lavoro politico.

di macchinari e quelle che occupano principalmente donne; l'industria, in particolare quella chimica, inizia ad insediarsi nell'aperta campagna intorno a Phillipsburg. Viene attratta dai salari del 20% sotto il livello cittadino, dai terreni a basso prezzo e dalla nuova infrastruttura che è stata costruita insieme alla centrale nucleare. Già alla fine degli anni 60 si insediano due giganti dell'industria chimica, uno stabilimento della Good Year a Phillipsburg e, dai due lati del Reno, due stabilimenti della ICI lungo la statale est-ovest che è stata trasformata in una superstrada. Segue una fabbrica di cemento nella quale si lavora a tre turni e un stabilimento della Ferguson per la produzione di motori; oltre alla Siemens di Bruchsal, che dall'inizio degli anni 80 sta lentamente riducendo il suo organico, per numero di occupati sono le più grandi imprese nella regione. Seguono imprese che sono appena sfuggite alla rigidità operaia dei vicini centri industriali. Dopo la chiusura dello stabilimento della IWKA (industria metalmeccanica) a Karlsruhe, ricco di una tradizione di lotte, l'impresa ricostruisce la fabbrica con un'organico ridotto 15 Km più a nord, mentre John Deere, all'inizio degli anni 70, costruisce un nuovo centro di montaggio a Bruchsal. Questa città, insieme a Phillipsburg, diventa "area di sviluppo regionale" a metà degli anni 70, quindi zona per insediamenti industriali promossa dallo stato. Le due città vengono inoltre favorite dal collegamento con la futura superstrada

"mezzi infrastrutturali". La città di Phillipsburg per esempio organizza il mercato degli appartamenti per i lavoratori jugoslavi e turchi e inoltre aveva costruito un accampamento nell'immediata vicinanza della centrale per i "ritardatari" — giusto in tempo per l'inizio dei lavori —.

Non solo la composizione della classe, la struttura del mercato del lavoro e l'infrastruttura si trasformano in seguito alla costruzione di una centrale nucleare: parallelamente avviene la **militarizzazione della regione**. La concentrazione di impianti militari nell'area di Phillipsburg/Germersheim sarà stata di una certa importanza per la scelta dell'insediamento per la centrale nucleare. Nella sola Phillipsburg vi sono una caserma tedesca e una statunitense, un deposito di armi nucleari e una batteria di missili atomici. Sull'altra parte del Reno vi è inoltre un deposito di carri armati delle truppe REFORGER, il più grande al di fuori degli Stati Uniti. Oltre alla presenza militare la popolazione viene abituata a delle condizioni che fecero scandalo nella Ruhr a metà degli anni 70: tutti gli anni la fabbrica della Good Year viene circondata da mezzi cingolati durante le manovre annuali delle truppe REFORGER sull'adiacente campo di esercitazioni.

Con la costruzione della centrale nucleare nacque la necessità di costruire un gigantesco apparato poliziesco per tenere sotto controllo alcune migliaia di lavoratori per i prossimi decenni. Oggi vi è un poliziotto ogni 200

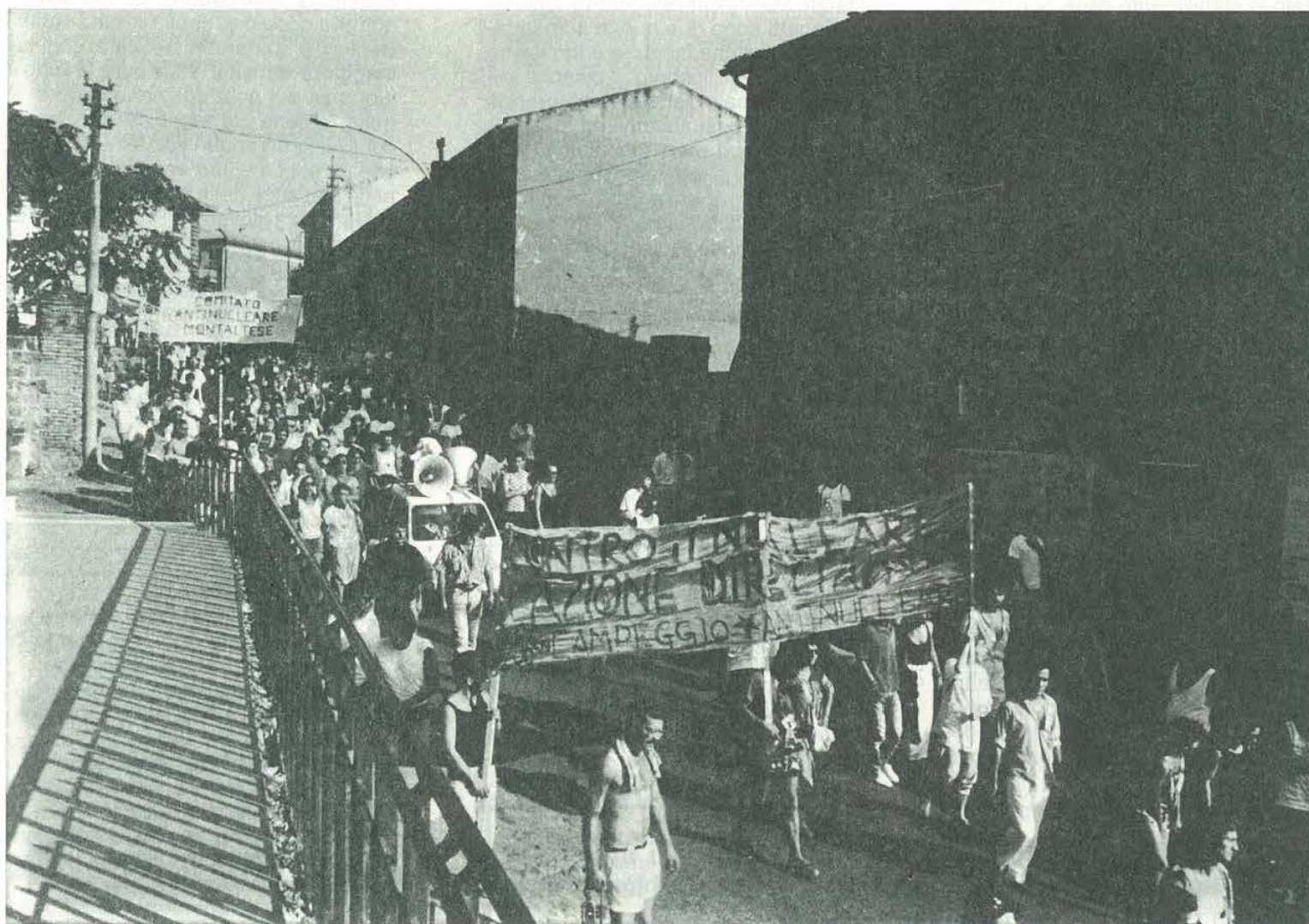
abitanti di Phillipsburg. La densità è quindi il doppio di quella di città come Berlino o Karlsruhe, le città con la maggiore densità. Visto che la maggioranza dei poliziotti viene reclutata nella regione ciò significa un ampio controllo sui rapporti sociali, una cosa che si esprime nel vertiginoso salto nella statistica della criminalità in particolare per i giovani. A Phillipsburg c'è per esempio un'apposita squadra antinarcotici, un poliziotto che si occupa solo dei giovani e che dovrebbe servire in particolare per combattere la criminalità giovanile.

Per quanto riguarda la centrale nucleare stessa la collaborazione di sorveglianti aziendali, servizi di sicurezza privati e apparati pubblici raggiunge un livello che altrimenti troviamo solo nei piani d'emergenza per la guerra civile. Mentre la sorveglianza aziendale si limita al controllo dei documenti ai cancelli, agenzie private si occupano della sorveglianza del recinto, delle strade e di tutti i movimenti sospetti. E praticamente ogni movimento è sospetto. L'unica strada d'accesso alla centrale è sotto controllo della polizia. Lo stato d'emergenza diventa abitudine quando la polizia blocca questa strada, smonta le macchine secondo criteri ignoti e perquisisce i passeggeri. Le discussioni sulle indagini a tappeto sono una vecchia storia: chi abita nella regione è abituato agli assalti della polizia.

Dietro questi fenomeni c'è la collaborazione tra istanze civili e militari di carattere sia privato che pubblico, che prima si basava sulla legislazione d'emergenza e più tardi sul pretesto della catastrofe nucleare che si esprime nei piani d'emergenza per la regione. Questi piani possono essere applicati in qualunque momento anche contro lavoratori in sciopero o semplicemente contro lavoratori edili che stanno lavorando. Guardando bene il foglio di domanda per il documento d'accesso al cantiere, si può vedere a che livello funziona la collaborazione tra sorveglianti aziendali e polizia. Mentre sulla pagina frontale c'è lo spazio per i dati personali del lavoratore, per le sue qualifiche, per il nome della ditta subappaltante, sul retro c'è lo spazio per i controlli di sicurezza delle diverse istanze di polizia e dei servizi segreti.

Con la costruzione di una centrale nucleare **la regione**, in particolare il suo ceto medio, **viene sommersa da un immenso flusso di finanziamenti**. Già nel periodo di pianificazione l'impresa energetica fa costruire una nuova piscina per accattivarsi la disponibilità della popolazione locale. Con l'inizio dei lavori l'artigianato locale ha il suo boom. Nonostante l'industria secondaria delle centrali nucleari si componga principalmente di imprese multinazionali non c'è quasi nessun impresario locale che non si assicuri un qualche lavoro nel cantiere. Sia il pittore che vernicia le scale in subappalto per una grande impresa edile, sia il commerciante di combustibili che fornisce l'approvvigionamento per il riscaldamento del cantiere, che il contadino che porta via i rivestimenti usati con il suo trattore. La costruzione di nuove scuole, piscine e strade significa definitivamente il boom delle imprese edili e artigianali locali. E la fine della fase di costruzione significa anche la catastrofe per il ceto medio: oltre a molti artigiani, anche molte imprese di materiali di costruzione sono andate in fallimento. Sono riusciti a sopravvivere solo coloro che avevano investito in tempo in nuove tecniche di produzione ed avevano introdotto la produzione a tre turni.

Mercanti di schiavi...



Anche coloro che non possono partecipare direttamente al boom durante i dieci anni del periodo di costruzione trovano abbastanza occasioni per appropriarsi di una parte dei finanziamenti statali. Le masse di lavoratori venute da fuori fanno salire i prezzi dei viveri e delle trattorie ai livelli di una metropoli come Stoccarda. Coloro che hanno afferrato l'occasione, all'inizio dei lavori della centrale, si sono costruiti una casa la quale alla messa in funzione sarà già stata pagata con gli affitti pagati dai lavoratori emigrati. Il fatto che la distruzione delle strutture tradizionali e del paesaggio poteva avvenire senza nessun problema, il fatto che a Phillipsburg non c'è stata praticamente nessuna resistenza contro la costruzione della centrale nucleare si può spiegare unicamente perché durante la fase di costruzione praticamente tutti riuscirono a speculare in qualche modo: questo vale per il non-lavoratore fricchetone che diventa bagnino nella nuova piscina, per il membro del consiglio comunale per il quale viene creato un nuovo posto di lavoro nella centrale idrica, per il giovane operaio che in poche settimane a 50 ore lavorative fa moltissimi soldi — almeno secondo lui — nel cantiere e poi prende il sussidio disoccupati secondo calcoli precisi.

I lavoratori

Per la costruzione di una centrale nucleare per la durata di un decennio vengono occupate continuamente alcune migliaia di persone. Solo pochi assomigliano a colui che ci si immagina come il tipico lavoratore nucleare: specialisti altamente retribuiti delle imprese di costruzione di impianti come Siemens, Mannesmann, Gute-Hoffnung-Hütte; lavoratori qualificati impiegati in tutto il mondo per la costruzione di grandi impianti, che sono convinti del "loro" prodotto, che sono leali al cento per cento e che sono abituati a comandare i loro paria. La mag-

gioranza sono proprio questi paria del mercato del lavoro: sono lavoratori di tutta l'Europa che fanno i lavori veri e propri: a partire dalla costruzione ferroviaria, al montaggio dell'impalcatura e ai lavori di saldatura fino alla posa dei cavi e ai lavori di pulizia. Se questi lavoratori venissero reclutati nella regione la disoccupazione cadrebbe subito a zero e si farebbe sentire subito una pressione per l'innalzamento dei salari. Per questo l'inizio della costruzione dà il via ad una gigantesca mobilitazione della forza-lavoro che supera le frontiere dei paesi e dei continenti. E la maggioranza di questi "paria" ha un'altra cosa in comune: sono lì per la mediazione di mercanti di schiavi tra i quali quelli legali sono quasi una rarità. Succede spesso che il mercante di schiavi, il cui ufficio era il portabagaglio della sua BMW, sparisce poco prima del giorno della paga. Nemmeno il collega parigino che è stato affittato dal suo mercante a un noleggiatore svizzero e da questo a sua volta al mercante tedesco DIS è un'eccezione. Inoltre ci sono i colleghi inglesi, gli jugoslavi, i turchi, gli spagnoli, immigrati dai paesi dell'est ecc. ecc.

Ciononostante la costruzione della centrale nucleare non rimane senza conseguenze per il mercato del lavoro regionale: non c'è praticamente nessuno che non ha già lavorato nel cantiere, tra la gente vengono scambiate le informazioni su chi assume, quanto paga e a quali condizioni. E il capo dell'ufficio di collocamento locale descrive il suo compito apertamente come compito di tenere in movimento i disoccupati della regione con l'aiuto della centrale. Riuscire a prendere il sussidio per disoccupati diventa abbastanza difficile. Chi va sotto la definizione di poco disposto a lavorare per l'ufficio di collocamento viene subito dichiarato "difficilmente mediabile", passato al prossimo mercante di schiavi e questo viene perfino rimborsato dei costi salariali dall'ufficio di col-

locamento. Ciononostante si fa molta attenzione per non fare calare il livello di disoccupazione regionale troppo in basso. L'assunzione in massa con la quale noi siamo venuti nel cantiere — vennero assunte oltre 80 persone in una volta — venne messa in scena da cinque uffici di collocamento nel raggio di 80 chilometri, per l'assunzione l'ufficio di collocamento aveva messo a disposizione del mercante di schiavi i suoi stessi locali.

Cannaroli, sabotaggio, commissione interna

Eravamo stati assunti dal mercante di schiavi DIS (Deutsche Industrie Service-Servizio Industriale Tedesco) il quale ci aveva "noleggiato" alla Siemens insieme ad altri 250 colleghi per la posatura di cavi. Precedentemente avevo lavorato principalmente in aziende metalmeccaniche e questa era la mia prima esperienza in un cantiere; descrivo ciò che segue sulla base di questa esperienza.

Allora circa 4000 lavoratori erano occupati nel cantiere e cambiavano giornalmente e settimanalmente. Dall'80 al 90% erano stati assunti da mercanti di schiavi alle più diverse condizioni: gli addetti alle pulizie guadagnavano al massimo 10 marchi lordi, erano quasi solo turchi e venivano trattati nel modo peggiore; si passava ai lavoratori di installazione e pittori che guadagnavano circa 15 marchi lordi e si arrivava ai saldatori specialisti che raccontavano di guadagnare 10.000 marchi "puliti" al mese. Noi lavoratori di DIS eravamo sul penultimo gradino con 11 marchi lordi come "manovali al montaggio".

Con 4000 lavoratori il cantiere della centrale superava naturalmente le dimensioni abituali nelle quali i lavoratori edili si muovono normalmente. Molte delle impressioni deprimenti dei primi giorni si possono probabilmente spiegare in questo modo. In un primo momento eri completamente da solo, il capo ti faceva vedere il tuo la-

voro e poi dovevi vedere da te come riuscivi a gestirlo. Nessun collega ti fa vedere i trucchi, il ritmo di lavoro abituale o le possibilità per andarsene per un po'. Se sei fortunato qualcuno ti dice l'orario delle pause ufficiali. Il primo giorno non ho incontrato nessun lavoratore che abbia fatto vedere che non lavorava il più veloce possibile ma il più gradevolmente possibile!

La maggior parte della gente nel cantiere aveva fatto un apprendistato e quindi aveva mantenuto una certa "mentalità da lavoratore qualificato". Con ciò mi riferisco sia al loro rapporto con il lavoro che a quello tra di loro. Il lavoro era sporco, tutto il giorno dovevamo stare in strette stanze umide senza la luce del sole, arrampicarci su terrazze abbastanza alte, il che era molto pericoloso... ma non era la sempre presente, ininterrotta ed opprimente linea della catena di montaggio o del cottimo. Anche nel cantiere le frasi sul "lavoro di merda" fanno parte dei discorsi abituali, ma la gente ha un rapporto più intimo, più personale con il "proprio" lavoro. Ciò viene favorito attraverso una specie di status quo di possibilità (tollerate) di prendersi una pausa individuale, ma anche di lavorare tantissimo quando c'è molto lavoro. A partire dalle pause individuali al rapporto personale con il "proprio" lavoro e ai "propri" utensili fino alla (necessaria!) prudenza di fronte ai colleghi per quanto riguarda i soldi, le possibilità di riposo, la conoscenza di lavori leggeri ecc., nel cantiere abbiamo riscontrato un individualismo che sarebbe stato ritenuto patologico nella fabbrica. Si arrivava fino alla rissa per il "giusto" posto da sedere nella pausa. Molti hanno approfittato delle grandi possibilità di movimento in un grande cantiere del genere per la ricerca di svincoli individuali. C'era chi dopo la sua giornata di dieci ore per settimane lavorava gratis per un'altra ditta, perché sperava di qualificarsi in questo modo e perché gli era stata promessa un'assunzione; altri speculavano con la possibilità di diventare subappaltanti, mentre il loro collega lavorava proprio nella posatura dei cavi perché era fallito alcune settimane prima come sub-appaltante. Ma era anche significativo che ci fosse poca discussione collettiva su queste esperienze perché ognuno cercava di fare queste cose individualmente.

Le squadre

Eravamo stati assegnati alle "squadre pasatura cavi". Il numero dei lavoratori a squadre andava da 5 o 6 fino a 15 o 16. A seconda della sua grandezza ogni squadra aveva uno o due "capetti-Siemens". Inoltre c'era un "capetto-DIS" ogni sei lavoratori DIS, che guadagnava 50 centesimi più degli altri e che doveva fare da braccio destro del capetto della Siemens. Guardando bene cose così semplici come l'organizzazione del lavoro all'interno delle squadre, ci si accorge che un grande cantiere è tutt'altro che un formicaio, sai che hai a che fare con esperienze millenarie degli sfruttatori (se si pensa alla costruzione delle piramidi) sulla base delle quali hanno fatto certe scelte. Una squadra è un mezzo molto efficace per utilizzare la cooperazione dei lavoratori e per tenerli sotto controllo. All'interno del suo capitolo sulla cooperazione nel capitale, Marx cita un mezzadro che aveva analizzato questa cosa già oltre cento anni fa: "Senza dubbio a causa delle diverse forze, capacità ed assi-

duità vi è una grande differenza tra il valore del lavoro di un uomo e quello del lavoro di un altro uomo. Ma sulla base della mia attenta osservazione sono assolutamente sicuro che cinque uomini di qualunque tipo nel loro insieme eseguono lo stesso lavoro come cinque altri uomini, che si trovano nello stesso periodo della loro vita. Ciò significa che tra questi cinque uomini vi è uno che ha tutte le caratteristiche di un buon lavoratore, uno che è un cattivo lavoratore, mentre gli altri tre sono mediocri e si avvicinano al primo o all'ultimo. Per questo in un così piccolo gruppo di cinque uomini si risconterà la totalità di ciò che cinque uomini possono produrre".

In questo senso ero finito in una tipica squadra: un giovane turco che voleva fare la carriera del capetto per DIS, un compagno operaio jugoslavo che aveva imparato il suo comportamento sul lavoro in una grande fabbrica, che amava la musica dei Led Zeppelin e suonava la batteria — era l'unico nella squadra che si comportava in modo offensivo e che cercava di imporre un ritmo di lavoro moderato —, un "tedesco popolare" emigrato solo da poco dalla Romania che lavorava come un matto, un giovane padre di famiglia che riusciva con molte difficoltà a tirare avanti con la sua famiglia, uno studente di scienze politiche turco e infine padre e figlio mercanti di rottami che anche all'interno della centrale lavoravano "per conto proprio" — e un capetto della Siemens assolutamente pazzo che voleva continuamente aumentare il ritmo del lavoro. La situazione si sviluppò molto velocemente e purtroppo finì con il licenziamento dello jugoslavo, con il mio trasferimento in un'altra squadra e con la promozione del turco a capetto.

In un'altra squadra che abbiamo conosciuto all'inizio, la situazione era invece molto diversa: il capetto della Siemens non aveva nessuna voglia di far lavorare la gente perché sperava di essere trasferito da un'altra parte. Questa squadra ha lavorato molto poco, ma se lavorava lo faceva molto bene. Questa atmosfera relativamente buona rese possibile delle discussioni che resero la squadra completamente indisponibile al lavoro — questo problema venne risolto solo con la completa dissoluzione della squadra.

Un altro vantaggio dell'organizzazione del lavoro a squadre era l'assoluta libertà dei capetti della Siemens nei trasferimenti dei lavoratori. Potevi ridurre il ritmo di lavoro generale per due o tre volte ma poi era chiaro per tutti chi era il "fattore di disturbo della squadra" e venivi trasferito in un'altra

squadra. I capetti Siemens avevano costituito delle "squadre punitive" con questi casi cronici, alle quali venivano assegnate dei "compiti speciali". Ciò significava che vi erano riuniti tutti i lavoratori ribelli e tutti quelli alcoolizzati, normalmente anche il capetto della Siemens era un alcoolizzato. All'interno di queste colonne non si faceva altro che bere e dormire tutto il giorno, erano state calcolate come perdite — e come possibilità per sbarazzarsi di coloro che si erano ribellati.

L'impressione deprimente del primo momento era quindi che il ritmo di lavoro, la qualità del lavoro e il clima all'interno delle squadre venivano determinati molto più dai capetti della Siemens che dai lavoratori stessi. Il comportamento dei capetti della Siemens veniva determinato in grande misura dal loro nucleo centrale: dai lavoratori qualificati di montaggio, che nel cantiere del KKP davano gli stessi ordini che avevano dato durante i loro ultimi impieghi in grandi progetti (aeroporto di Mosca, diga in Brasile, centrale nucleare in Australia ecc.). Ciò andava dalle frasi fatte come "se fossi stato attento a scuola, adesso non sareste qui a posare cavi" fino alle uscite razziste contro i loro "sudditi" stranieri. Erano anche i principali responsabili per lo schifoso razzismo nel cantiere non ho mai lavorato in un posto con un razzismo del genere. Questi tipi formano uno strato di "operai qualificati tedeschi" e nella mensa di Phillipsburg si possono anche mettere d'accordo per il loro prossimo impiego in Iran e mandare saluti in Sudamerica. Per loro il mondo è diviso in due metà: il controllare della Siemens e il pigrò e stupido resto del mondo che devono far lavorare. La loro lealtà è dovuta alla loro posizione di impiegati ed alla possibilità di fare molti soldi durante i loro impieghi all'estero. Nei nostri confronti questa gente ha funzionato talmente bene perché non si è riusciti a costruire un minimo di strutture solidali per imporsi ai propri superiori.

Nella maggior parte dei casi i conflitti nascevano per le condizioni di lavoro imposte da questi capetti: per esempio quando un capetto della Siemens faceva sudare dieci lavoratori DIS, invece di mettere in moto un motore (che è a disposizione e per il quale non ci sono costi di elettricità) o quando il lavoro diventava molto pesante perché non si andava a prendere gli utensili adatti (si perderebbe solo tempo). La comparazione della propria situazione con quella della "costruzione di una piramide" o con i "condannati su una galera" era mol-

to frequente. In questi casi si arrivava spesso a un comune rifiuto del lavoro, capitava che si rompevano gli utensili essenziali, vennero rivendicate e imposte pause addizionali. La "mentalità da artigiani" venne anche messa in questione dal fatto che i lavori di posatura dei cavi erano stati per la prima volta completamente standardizzati e pianificati. Il lavoro venne eseguito con cavi contrassegnati con biglietti computerizzati che definivano il tipo, la lunghezza e la qualità del cavo e venne sorvegliato attraverso migliaia di punti di controllo, vi erano perfino primi tentativi di prescrizione dei tempi. Questo è un passo importante per la valorizzazione di "forza-lavoro di qualunque tipo", ciò significa che una centrale nucleare può essere costruita nello stesso modo con Indios nel Sudamerica come con lavoratori emigrati ghanesi in Nigeria.

Si può dire che la divisione dei lavoratori ha funzionato abbastanza bene con la distribuzione di molti diversi mercanti di schiavi e che sono riusciti a valorizzare questo miscuglio di giovani che avevano interrotto l'apprendistato, di altri che dopo l'apprendistato dovevano ancora andare a fare il servizio militare, di lavoratori più anziani marginalizzati, di alcoolizzati ecc. C'erano pochi segnali di omogenizzazione; gente che per settimane lasciava il cantiere, alcune ore prima della fine del lavoro (e che non lo diceva a nessuno e quindi veniva pagata lo stesso) lavorava insieme ad altri che facevano secondo il detto "lavorare duro e poi una bella pausa"; gente che si faceva la prima canna prima della colazione lavorava accanto ad alcoolizzati letteralmente mezzo-morti; alcuni facevano tutti i lavori che gli venivano assegnati e venivano poi attaccati dagli altri: "oggi ho lavorato per venti minuti, per il resto ho cercato" utensili e chiacchierato nella mensa — e tu?". Coloro che diventavano dei punti di forza, nella maggior parte erano (i pochi) che prima avevano lavorato in fabbrica: avevano un'altra immagine di ciò che si può permettere ai capi e di ciò che non si deve fare, contro cosa ci si deve opporre, erano capaci di costruire una posizione comune su certi problemi e dicevano le cose giuste nel momento giusto: "per 11 marchi non si lavora, non si fa nemmeno come se lo si facesse!", "non si inizia un altro lavoro mezz'ora prima della fine della giornata", "se uno si ferma si deve fermare anche il secondo e se si fermano due si devono fermare tutti quanti". Erano gli unici che cercavano di rendere incomprensibili per i capetti della Siemens certe

discussioni all'interno della squadra e che agivano anche contro le spie. Un comportamento del genere si potrebbe chiamare: "prendere il punto di vista dell'operaio massa" ed è stato anche il migliore mezzo di omogenizzazione per noi stessi: per 11 marchi non si lavora molto, dopo un duro lavoro deve anche essere possibile una pausa comune — queste erano le cose che spesso si potevano rivendicare ed imporre di fronte ai capetti; e nel caso che il capetto si opponesse potevi anche approfondire lo scontro ed approfittare della contraddizione, perché chiunque in Europa ha queste cose nella testa ma ciononostante esse non dovrebbero valere per i lavoratori schiavi. Attraverso questi piccoli successi di fronte ai capi potevamo anche organizzare le pause fuori orario, metterci d'accordo per piccole azioni di sabotaggio come per esempio rompere l'illuminazione in una stanza, per ritardare in questo modo i lavori per alcune ore.

Le aree

Poi siamo riusciti a capire meglio questo formicaio dal punto di vista degli operai. La maggior parte della gente nel cantiere non si sentiva appartenente alla propria squadra ma alla propria "area sociale". Poteva essere un'area di giocatori di poker che si giocava gli stipendi giornalieri nelle pause, poteva essere l'area dei cannaroli che copriva tutta la centrale (letteralmente ogni stanza!) con slogan come "legalizzate l'erba" o "marijuana libera", potevano essere le aree degli emigrati, potevano essere gruppi di carattere "paesano" (gente dello stesso paese, della stessa regione ecc.). Aree del genere non superavano solo i limiti delle squadre ma anche la limitazione delle diverse ditte dei diversi mercanti di schiavi. Attraverso queste strutture si veniva a conoscenza di posti di lavoro meglio retribuiti, si poteva sapere da chi si poteva imparare qualche cosa per migliorare la propria "qualificazione", qui si scambiavano le esperienze, le sigarette di contrabbando, il fumo, detersivi e altre merci di uso quotidiano. Informazioni del genere andavano in parte fino a notizie confidenziali dall'interno delle ditte, perché naturalmente anche la segretaria del ufficio della DIS veniva da qualche paesino della zona. Attraverso queste aree abbiamo imparato a muoverci nel cantiere, a raccogliere informazioni in modo sistematico, a portare avanti le discussioni, a far circolare volantini e proposte. Eravamo informati prima e meglio sull'andamento dei lavori, il tasso di malattia e le

**Sottoscrivete per El Salvador
conto corrente n° 17505355**



solidarietà
FRENTE MORAZANISTA PARA LA LIBERACION NACIONAL
FRENTE DEMOCRATICO REVOLUCIONARIO
El Salvador, Centro América

FDR

EL SALVADOR LIBRE

N°3
PONY EXPRESS
BOLLETTINO
da/SUL CARCERARIO
L. 2500
a CURA del CENTRO di COMUNICAZIONE
COMUNISTA VENETO
IN COLLABORAZIONE CON I COMPAGNI DETENUTI
NEL CARCERE DUE PALAZZI di PADOVA

Supplemento al Settimanale Comunista "AUTONOMIA"
Iscrizione 616 Registro Stampa Padova
Direttore responsabile G. Lavinio

DOSSIER INTERNAZIONALE

DEL CENTRO DI
DOCUMENTAZIONE
ANTINUCLEARE
ANTIMPERIALISTA

3-4 novembre: ETATS GÉNÉRAUX DE LA SOLIDARITÉ
AVEC LES PEUPLES D'AMÉRIQUE CENTRALE



SPECIALE
AMERICA
LATINA

OTTOBRE

'86
N.8

Mercanti di schiavi...

nuove assunzioni che i capetti della Siemens. E questo era importante per dare una dimensione reale alle nostre proposte.

Quando siamo riusciti a muoverci coscientemente all'interno delle aree, abbiamo capito che dietro la facciata dell'operaio edile che faceva il suo lavoro e basta c'era un altro comportamento sul lavoro, abbiamo capito che non eravamo gli unici che rifiutavano il lavoro e che sabotavano nel cantiere. Solo adesso riusciamo a capire come mai la costruzione di una centrale nucleare ritarda sempre così tanto, i cavi venivano posati nel modo sbagliato proprio ai punti di controllo (e ciò annullava tutto il lavoro giornaliero di una squadra), venivano rubati interi libri con i biglietti computerizzati dei cavi (il che significava che venti o trenta cavi non possono essere posati finché qualcuno che li vuole collegare all'impianto non se ne accorge — quindi ritardi di settimane e mesi), c'erano i punti d'incontro per farsi le canne e per scambiarsi informazioni, gli utensili venivano rubati collettivamente, mazzi di cavi già posati venivano tagliati (il lavoro di due, tre settimane di una squadra e cavi del valore di decine di migliaia di marchi distrutti) ecc. ecc.. L'insieme di queste cose ci ha dato molta forza. Abbiamo avuto l'impressione che la lotta contro le centrali nucleari è possibile anche dall'interno dei cantieri — e in un certo senso avviene già su questo livello — e potrebbe essere uno dei suoi punti di forza.

Lungo queste linee abbiamo poi cercato di portare avanti le iniziative e di approfondire le discussioni. Ma su due livelli abbiamo riscontrato dei limiti. Primariamente perché queste aree sono sempre composte in modo interclassistico: anche all'interno dell'area dei cannaroli ci sono dei capetti, nell'area dei giocatori di poker c'è in parte gente ancora più "altolocata". Per rubare una radiotrasmittente forse

puoi anche coinvolgere il tuo capo o forse l'iniziativa per questa cosa parte perfino da lui; la cosa si fa più complicata se vuoi più salario, ma forse puoi fare qualcosa "per te" anche in questo caso — ma sicuramente non potrai discutere con il tuo capo su una forma comune di rifiuto del lavoro o di sciopero, gli costerebbe il suo lavoro. Questa cosa è collegata con la funzione di queste aree: servono solo alla sopravvivenza, non sono strutture di lotta. La ricomposizione politica sicuramente non passa per l'addizione di queste aree o comunità ma in modo trasversale ad esse. Queste aree, e questo è il secondo punto, semplicemente non si possono unire una all'altra. Al contrario c'è una profonda diffidenza tra esse; per i cannaroli gli altri erano "ingenui padri di famiglia e piccoli borghesi" e in parte facevano perfino uscite razziste contro i turchi; per i giocatori di poker i cannaroli a loro volta erano dei ragazzetti inesperti dei quali non ci si poteva fidare; i "padri di famiglia cercavano di rimanere a distanza dai fannulloni e "buoni a nulla" che se ne "fregavano di tutto" ecc. Questa ostilità tra le aree era più grande di quella verso i capetti.

La classe operaia si ricompone solo nelle sue lotte

Questa contraddizione tra l'alto tasso di assenteismo (un tasso di malattia del 20% era una cosa eccezionale nel 1983) e frequenti conflitti giornalieri da una parte e molto pochi inizi di azioni comuni dall'altra, venne risolta come sempre: i ribelli vennero licenziati o si licenziarono da soli. Anche qui si dimostrò un'altra volta chiaramente la funzione delle aree: nonostante la "disoccupazione" ufficiale la maggior parte aveva un altro lavoro entro i termini del licenziamento — ma nessuna delle aree sarebbe stata in grado di organizzare la lotta contro il licenziamento —. Ma se all'interno di un'impresa vuoi organizzare la lotta contro il lavoro dovrai sempre confron-

tarti con questo problema: sono sempre i più combattivi che se ne vanno per primi. E rimarranno soltanto se con le lotte comuni le condizioni saranno trasformate finché "vale la pena rimanere". All'interno della centrale nucleare abbiamo sperimentato tre cose come iniziative di lotta (allora non ne abbiamo parlato in questo modo, schematizzo per rendere la cosa più comprensibile): azioni per 40 x 15; volantini e ta-tse-bao nel container della colazione; discussioni sulla fondazione di una commissione interna.

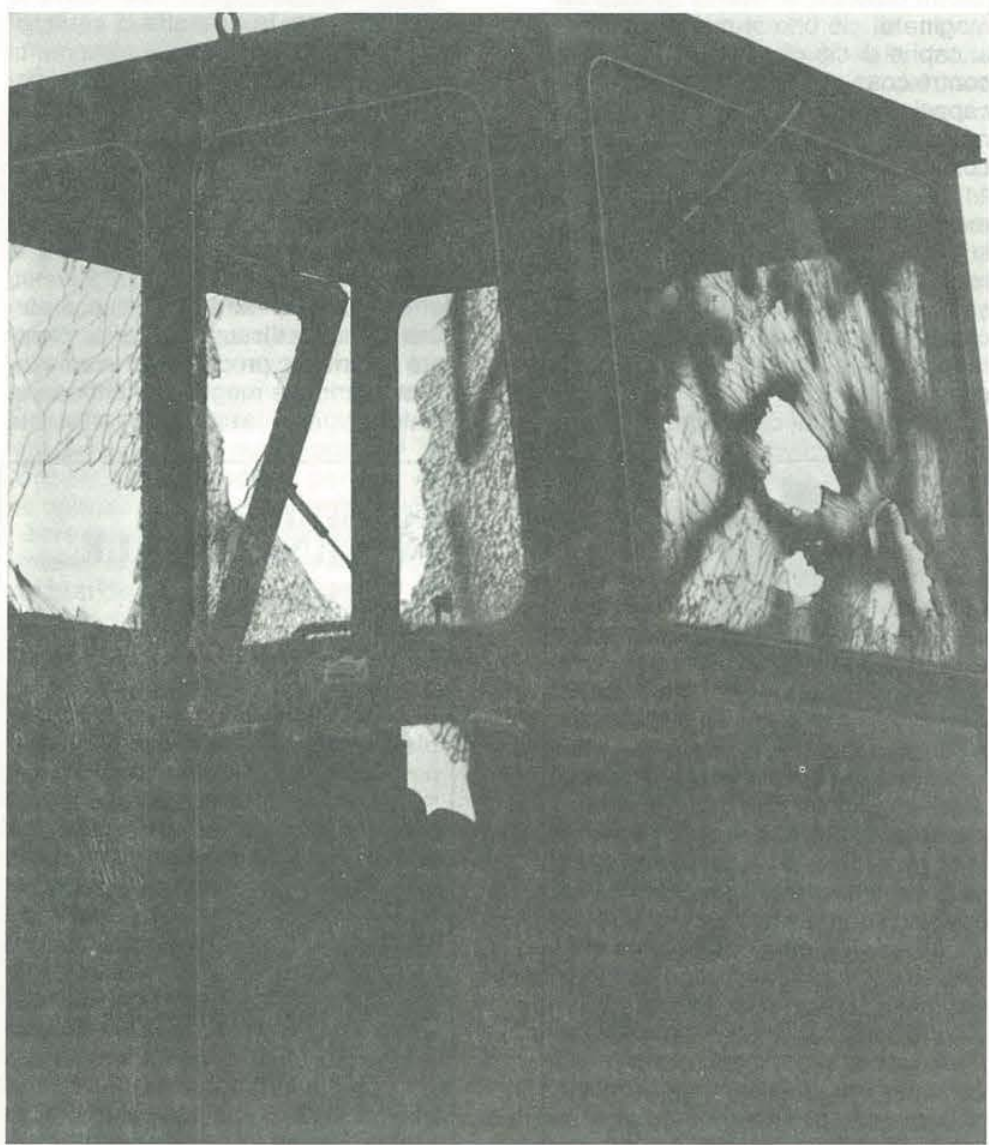
a) 40 x 15 (riduzione dell'orario settimanale a 40 ore; aumento del salario a 15 marchi all'ora). Il giorno di paga per il mese di febbraio era stato un avvenimento importante per la comprensione della situazione. Prendere la paga significava: entro dieci o quindici minuti 200 operai si spingono intorno all'ufficio della DIS e vanno a prendere le loro buste paga. Quando gli stipendi di febbraio vennero pagati a metà marzo la rabbia degli operai stava quasi per scoppiare (vennero pagati dai 1200 ai 1300 marchi, durante il mese si potevano prendere 300 marchi di anticipo a settimana e quindi la maggior parte aveva già speso i soldi). La gente aveva lavorato 46 ore a settimana per tutto il mese e adesso aveva qualche lurido marco in mano! Quel giorno è mancata solo una scintilla, la parola d'ordine in grado di mobilitare, l'azione decisa di alcuni operai... Allora eravamo nel cantiere solo da poco tempo e non conoscevano praticamente nessuno, eravamo sorpresi della rabbia nata a "sorpresa". Credo che ci sia anche mancata la pratica per far sviluppare questa situazione in modo spontaneo e vittorioso. Abbiamo deciso di prepararci per futuri avvenimenti del genere o di farli nascere noi stessi. In seguito abbiamo girato per il cantiere per discutere con tutti i colleghi dei quali sapevamo che erano in gamba sulla questione del salario. Il nostro obiettivo era quello di esprimere la volontà che volevamo guadagnare di più e che non volevamo più lavorare così tanto. Per rompere con le solite frasi disfattiste come "tanto non partecipa nessuno" o "partecipo solo se ci stanno tutti quanti" oppure "uno sciopero non serve a niente, ci vorrebbe una raffica di mitra", per rompere con tutte queste frasi che dovrebbero solo giustificare il fatto che non si lotta, abbiamo sempre chiesto: "parteciperai nel caso che siamo da 40 a 50 persone e che andiamo insieme nell'ufficio?" In questo modo dopo un po' siamo arrivati a costituire un nucleo da dieci a dodici persone che avrebbero partecipato ad un'azione del genere. Abbiamo amplificato la cosa con autoadesivi con "40 x 15", "più salario — meno orario" ecc. che sono stati attaccati in tutta la centrale e nei container della DIS. Ma nonostante che le 10, 12 persone partecipassero assiduamente non siamo riusciti ad allargare le discussioni e la disponibilità all'azione di molto in questa direzione. Potevamo quindi solo attendere una situazione simile a quella dello stipendio di febbraio — e quella non si è più verificata — (a causa di "mancanze", alto tasso di malattia... o forse abbiamo esitato troppo?).

b) Abbiamo diffuso i nostri volantini attraverso la struttura nata da questa prima esperienza. Ci siamo persi per troppo tempo sul come diffondere un volantino in grande quantità all'interno della centrale senza avere problemi da parte della sorveglianza aziendale e della polizia. Del nostro

primo volantino sono stati diffusi solo 12-15! copie direttamente alle persone che conoscevano già dalle discussioni e delle quali sapevamo che avevano voglia di lottare. Ciò è servito molto alla costruzione di una struttura perché in questo modo le discussioni vennero unificate e generalizzate. Il "circolo di discussione" dei "disponibili all'azione" si stabilizzò attraverso questi volantini: da questo punto in poi eravamo una specie di comunità segreta — e in seguito si è visto che il mercante di schiavi non è riuscito a rompere questo legame nonostante la forte repressione.

Attraverso queste discussioni e i volantini si sono diffusi e rafforzati alcuni comportamenti. I "padri di famiglia" ci sono venuti incontro. Hanno iniziato a rivendicare in modo offensivo certe cose che sono garantite da leggi e contratti di categoria, che però non servono a niente con i mercati di schiavi. Si sono accorti molto velocemente quale lurido porco si nasconde dietro le maniere gentili del mercante di schiavi e hanno iniziato a trattare con lui solo se erano in gruppo — il che aveva il "piccolo effetto secondario" che le loro rivendicazioni si sono diffuse fortemente. Durante questi avvenimenti si sono allontanati di molto dal loro ruolo abituale, nella stanza della colazione hanno per esempio letto ad alta voce parti di un certo opuscolo chiamato "stade verso la conoscenza ed il benessere" (opuscolo consigliato per l'assenteismo), hanno iniziato discussioni offensive sui nostri volantini e ta-tse-bao, si sono riferiti a queste cose davanti al loro capetto ecc. Per farla breve: non erano più i "padri di famiglia piccoli borghesi" con la etica professionale dimostrata all'inizio, ma avevano fatto vedere un po' di quello che volevano veramente: avevano manifestato l'etica professionale perché avevano sperato di costituire una propria squadra con pause allungate e comodità del genere. Questo è un esempio di come le aree si possono rompere e ricomporre in strutture nuove attraverso un comportamento di lotta.

Un punto centrale di questa ricomposizione era stato il container delle pause — purtroppo anche qui ci sono volute alcune settimane per arrivare a questa scoperta. In fondo sarebbe stata una cosa ovvia: lo strumento principale di potere erano le squadre. Gli spazi che servivano alle pause erano potenzialmente l'unica possibilità di una cosa che si potrebbe chiamare "strutture aziendali" e il mercante di schiavi aveva capito molto bene questa cosa: c'era un container apposito per gli studenti, aveva sempre il controllo su chi faceva colazione con chi e si è sempre introdotto in questo ambiente per occuparlo e per servirsene per se (fare lavori di ufficio, attaccare fogli con notizie). Il fatto che arrivavano in mezzo alle nostre poche pause non retribuite e che poi volevano qualche cosa da noi ci dava moltissimo fastidio. Dopo l'ennesima irruzione del mercante di schiavi nel nostro container, durante la quale aveva affisso il solito messaggio con "ATTENZIONE!! IMPORTANTE!! Comunque che..." ci siamo messi insieme spontaneamente e abbiamo fatto un nostro messaggio "ATTENZIONE! comunichiamo che 1) le pause servono per riposarsi, che la DIS faccia le sue pratiche d'ufficio durante il tempo di lavoro; 2) adesso vogliono alzare l'orario settimanale a 48 ore e più tardi dovrebbero diventare perfino 60 ore; 3) rivendichiamo la settimana a 40 ore,





DIS farebbe meglio ad assumere altra gente, ci sono milioni di disoccupati e noi lavoriamo come matti". Si formò subito una folla intorno a questo manifesto che venne discusso da tutti, uno dei "padri di famiglia" lo prese e lo attaccò fuori dal container in modo che fosse visibile a tutti. Dopo la pausa ci fu un assembramento generale: tra i capetti della Siemens iniziarono a circolare frasi come: "La cosa si fa seria, adesso quelli della DIS iniziano a scioperare". (Intanto i capetti Siemens si dovevano confrontare con comportamenti diversi all'interno delle squadre: gli incitamenti al lavoro vennero rifiutati in modo offensivo, il razzismo non tirava più come mezzo di divisione). Avevamo fatto centro con questo manifesto: i container erano l'unico posto per conoscersi e per discutere per il personale della DIS e le pause erano già più volte state al centro di dispute (se è permesso bere alcool, se si può giocare a carte, non vogliamo pratiche d'ufficio durante le pause).

c) A questo punto la situazione era diventata calda: il mercante di schiavi cercava di "allontanare i guastafeste" e per riuscirci si è quasi distrutto da solo: attraverso i licenziamenti ridusse l'organico dalla punta massima di 250 al livello minimo di 80 operai — e tutto ciò solo per eliminarci. E perfino dopo che noi eravamo già stati buttati fuori in questa maniera gli operai si sono conquistati una giornata libera attraverso un altro manifesto. Il manifesto fece uso dell'illegalità del mercante di schiavi, perché il "lavoro noleggiato" ufficialmente sarebbe vietato nei cantieri, per questo motivo ufficial-

mente lavoravamo con un contratto di sub-appalto; nel manifesto il contratto di subappalto veniva interpretato secondo la legge: non si può obbedire ai capetti della Siemens, si devono usare gli utensili della DIS ecc. In seguito a questo manifesto la gente non ha più lavorato, si è formata una fila davanti un container per la restituzione degli utensili della Siemens ecc..

Per quanto riguarda la reazione del mercante di schiavi, dobbiamo dire che abbiamo sottovalutato completamente la forza del nostro "attacco": un mercante di schiavi si trova in una guerra a due fronti nel momento in cui viene attaccato dai suoi operai, perché il "noleggiatore" non è interessato a "schiavi rivoltosi". Per soddisfare Siemens doveva quindi colpire con molta forza e in questo modo gli è sfuggito molto profitto.

In questa fase i lavoratori della DIS erano alla ricerca di possibilità per migliorare le loro condizioni e per proteggersi dalla repressione: si litigava praticamente tutti i giorni per i pagamenti sbagliati, perché la gente voleva più ferie ecc.. I lavoratori andavano a trattare nel container dell'ufficio DIS solo se erano in gruppo, i "padri di famiglia" portavano codici nei quali avevano sottolineato i passaggi appropriati. E noi cercavamo di diffondere il più velocemente possibile il massimo di informazioni su come si poteva evitare il licenziamento immediato attraverso l'osservazione di alcune formalità; abbiamo fatto due volantini che trattavano questi problemi, che sono stati diffusi così massicciamente che sono finiti anche nelle mani del mercante di schiavi.

In questa situazione (alcuni dei più combattivi erano già stati buttati fuori, altri avevano ricevuto avvertimenti che palesemente dovevano preparare il loro licenziamento) nacque tra l'altro una discussione sulla questione se aveva un senso formare una commissione interna. Questo dibattito conteneva stimoli promettenti come per esempio il fatto che gente di tutte le aree era interessata e partecipava a questa discussione, che in essa venivano riproposte tutte le esperienze precedenti, che in essa tutti i partecipanti vedevano il passaggio dalle ribellioni individuali ad una struttura comune che avrebbe portato avanti la battaglia contro il mercante di schiavi e contro Siemens. Ma contemporaneamente avevamo le idee poco chiare sul senso di una commissione interna e i compagni che partecipavano all'intervento temevano di slittare verso una politica riformistica (è molto difficile costruire una commissione interna senza che il sindacato ci metta il suo zampino). Oggi pensiamo che allora ci siamo concentrati troppo sul "prodotto finale commissione interna" — mentre non era per niente chiaro se ci saremmo mai arrivati — e che abbiamo sottovalutato le discussioni e le esperienze comuni che andavano nella direzione della realizzazione pratica di questa cosa (mobilitazione con volantini, assemblea interna). Ma la discussione non si perdeva solamente perché esitavamo troppo, ma anche perché in questo periodo avvenivano dozzine di licenziamenti — e poi intanto era arrivata l'estate e molti preferivano prendere il sole ai laghetti e vivere con il sussidio per disoccupati. Dopo che

eravamo stati licenziati tutti quanti abbiamo visto la nostra unica possibilità nel tribunale del lavoro e nel lavoro di controinformazione. Abbiamo investito molto tempo in questa cosa ma abbiamo perso i processi in tutte le loro parti "politiche" e l'articolo pubblicato sulla rivista del sindacato metalmeccanico è stato censurato moltissimo: non c'era più una frase che fosse nostra. Il collocamento fece fare una razza gigante nel cantiere che in un primo momento venne dichiarata "il più grande colpo contro i noleggiatori di forza-lavoro illegali" ma che venne fatta dimenticare in seguito.

Tesi e conclusioni

Partendo dalle esperienze della centrale nucleare di Phillipsburg abbiamo sviluppato la maggior parte dei nostri concetti e delle nostre proposte: analisi della funzione dei mercanti di schiavi e quindi proposta di una campagna nazionale; concetto della ricerca militante e della rete territoriale operaia; l'idea del manuale ecc.. La proposta di una "campagna nazionale contro i mercanti di schiavi" trovò un terreno assolutamente arido a metà del 1983, perché sembrava che fino ad allora ancora nessuno nel movimento avesse fatto la conoscenza di questi "strani esseri"! Mentre in fondo sarebbe stata una possibilità reale per far uscire tutti i gruppi d'iniziativa di precari dal vicolo cieco della loro esistenza ghettizzata, per affrontare un argomento come la precarizzazione e il super-sfruttamento veramente "dal basso". A causa della debolezza del nostro gruppo non siamo riusciti a realizzare nella pratica l'idea della rete territoriale operaia (Phillipsburg si trova a 46 Km da Karlsruhe). Non avevamo il lungo respiro che è necessario per un progetto del genere; della gente con la quale siamo ancora in contatto sappiamo che negli ultimi 3 anni ha fatto la solita carriera del precario (autista, fabbrica, officina, "disoccupato"/lavoro nero).

Il fatto che questo articolo venga pubblicato solo adesso, tre anni più tardi, non è dato solo da questioni di sicurezza (all'inizio non ne potevamo scrivere perché i nostri compagni lavoravano ancora nella centrale, perché anche la polizia legge, perché i processi erano in corso), ma anche da motivi politici: vogliamo riproporre una discussione sul come tutti i gruppi d'iniziativa dei precari, dei disoccupati possono affrontare il prossimo passo.

- **La discussione sulla ricerca militante deve essere aperta ed allargata.** Il gruppo di lavoro "ricerca militante" del convegno di Amburgo aveva sviluppato il concetto della fase della "ricerca preliminare"; **adesso** si tratta di elaborare le esperienze ed analisi fatte e di utilizzarle nella pratica — in una situazione nella quale dozzine di gruppi sono alla ricerca di possibilità praticabili e nella quale le lavoratrici e i lavoratori iniziano a muoversi nelle più diverse situazioni di sfruttamento.

- Vogliamo anche ridiscutere l'idea della "campagna contro i mercanti di schiavi". Può darsi che adesso sia già troppo tardi. Ma forse con azioni contro i mercanti di schiavi, attraverso l'agitazione e la controinformazione è anche possibile far nascere un movimento che affronti dal basso tutto lo spettro della ristrutturazione, dello super-sfruttamento, della precarizzazione e della flessibilizzazione e che sia in grado di amplificare i segnali di una nuova disponibilità alla lotta.

WON'T GET FOOLED AGAIN!

GUERRA A PINOCHET

Intervista concessa dal MIR cileno ad un giornale basco

"Pinochet si è salvato per un pelo. Questa volta.

Il comando del FPMR ha dimostrato che è possibile anticipare la primavera in Cile. È mancata la fortuna. Questa volta. Il tiranno ha reagito con velocità folgorante e con durezza estrema. La repressione torna a far scorrere il sangue del popolo, il MIR ne porta cattive conseguenze. Però quasi lo uccidono. Lo giustiziano. E la lotta armata è ritornata ad ottenere di essere protagonista, ad ottenere appoggio popolare. E i partiti della borghesia, la DC in modo particolare, scaricano il loro odio contro la sinistra rivoluzionaria. Hanno paura che il progetto di cambiamento negoziale e pacifico sia distrutto un'altra volta".

La clandestinità gli ha cambiato il nome e i soprannomi ora si chiama Martin, Juan o Miguel, secondo necessità. Quando lo pseudonimo di guerra si brucia, si ricorre ad un altro e così all'infinito. Andò via da Santiago del Cile un pomeriggio. Tredici anni dopo sogna di ritornare a passeggiare per i suoi vicoli, anche se travestito in doppiopetto grigio e soprattutto desiderava frequentare di nuovo i quartieri operai che circondavano la capitale, dove la milizia popolare e Rodryguista arruola centinaia di giovani per volere "la luce del Cile imbandierata", impugnano le armi caserecce, della libertà: la molotof, una pistola costruita artigianalmente, un passamontagna, un cartellone.

Cosa ti trattiene in Europa?

L'incarico del MIR di fare un lavoro politico all'estero. Questo è quello che ci impedisce, a me e ad altri compagni, di ritornare per ora in Cile. Però verrà il momento.

Noi crediamo che oggi la situazione è, come dire, di una polarizzazione estrema. L'attentato contro Pinochet ha portato di nuovo la lotta armata in primo piano per la resistenza. Nello stesso tempo si consolida l'alternativa popolare che rappresenta il Movimento Democratico Popolare, ed è formato dal Partito Comunista, il MIR, e i Socialisti di Sinistra; chiaro la destra e il centrodestra cileni si sono visti attaccati negativamente dall'attentato, nel senso che cercano una uscita negoziata dalla dittatura e la lotta armata galvanizza l'opposizione in una strategia di sconfitta della dittatura; cosa assai differente.

Senza dubbi è la sinistra rivoluzionaria che sta soffrendo di più le conseguenze repressive dell'attentato...

È certo che stanno dando i colpi più duri al movimento popolare, al MIR.

E non si tratta solo della temibile repressione poliziesca, che beve sangue, ma anche del comportamento politico del centrodestra, in primo luogo la DC, che plaude a fovere della nostra liquidazione, perché vuole effettuare il ricambio alla sua maniera, senza disturbare la rivoluzione.

"Sapevate voi che Carrasco era membro della Direzione Centrale del MIR?", mi dice improvvisamente. Ha appena svelato un dato che non è stato fornito dalla stampa, o che, forse, è stato nascosto perché il suo assassinio possa essere sfruttato dalla opposizione borghese. Un giornalista assassinato è sempre un buon morto da strumentalizzare".

Continua a parlare senza che io gli rivolga domande.

"Se fosse morto Pinochet sarebbero emerse le contraddizioni all'interno delle forze armate. La DC avrebbe potuto venire a patti con un'ala dell'esercito, con il nullaosta dell'imperialismo americano; un cambio sotto il controllo egemonico. Ma la sinistra avrebbe a suo favore la esecuzione del tiranno. Ad ogni

modo l'attentato è fallito e Pinochet si è fatto più arrogante, e ciò fa sì che ampi settori popolari si rendano conto che è impossibile che si ritiri in maniera pacifica o solo per mezzo della pressione sociale.

Adesso risulta più importante (sicuramente) la componente della lotta armata: ottiene maggiore legittimazione. Nella stessa maniera si rafforza la clandestinità e la necessità di rendere più forte il potere popolare. Crediamo che stia acquistando maggior fiducia la validità della lotta armata in termini di massa, ossia... non solo in funzione di azioni militari fatte da specialisti. Prende piede una scelta più offensiva, di carattere dirompente."

Però è il PC e non il MIR quello che appare pubblicamente come avanguardia di questo processo, o no?

Ebbene sì; però ci interessa andare più a fondo; non ci fermeremo in superficie. L'FPMR, che è quello che ha compiuto l'attentato contro il dittatore, è vincolato al PC, soprattutto con la Gioventù Comunista, anche se io penso che dobbiamo attenderci alle dichiarazioni che lo segnalano non essere il braccio armato di nessun partito, e questo bisogna rispettarlo, no? In ogni modo la strategia e la tattica del FPMR è in concordanza con quello che difende il PC. Che cercava il FPMR con l'attentato?

A nostro giudizio l'azione si è prodotta in un momento in cui era molto difficile sfruttarla in termini di un'uscita rivoluzionaria. Per questo e perché il FPMR si pone come obiettivo di estinguersi al momento della caduta della dittatura, in un nuovo quadro di elezioni democratico-borghesi, bisogna pensare che qualcuno cercava un capitale politico con il quale attuare un quadro parlamentare.

Vuole dire il Partito Comunista?

Io non ho detto questo. Vediamo se mi capisce, io non ho sottomano dei dati, sto riflettendo a voce alta. È complesso. Allora... dice il PC? I compagni del PC si dicono favorevoli per una uscita rivoluzionaria, per un processo democratico rivoluzionario, e dicono che non accettano transigere sulle rivendicazioni antirepressive, né vogliono tornare a una situazione ante 1970 come se non fosse successo niente. Sia chiaro però, che esistono diverse tendenze al suo interno. La Gioventù Comunista e il Fronte Patriottico, e pure una parte di militanti, vogliono la rottura. Un'altra tendenza è conservatrice, abituata al parlamentarismo. Oggi mi sembra difficile sapere chi egemonizza e chi ha un peso decisivo sull'orientamento del PC.

Nonostante tutto, in questo momento vi è unità all'interno del PC per quanto riguarda la lotta armata.

È una realtà che auguriamo. La lotta armata in Cile è stata sollevata fondamentalmente dal MIR. In questi tredici anni di dittatura abbiamo fatto appelli e lavorato per formare la resistenza armata. Questo non fu compreso in altri tempi dai compagni del PC. Quando noi affermavamo "è necessario articolare tutte le forme di lotta contro la dittatura" essi non erano d'accordo. Oggi essi diffondono le tesi del MIR. Vedono necessaria la ribellione popolare e l'autodifesa delle masse. Tutto ciò è motivo di orgoglio per il Mir. Tuttavia, fintanto che il Fronte Patriottico parla di sciogliersi dopo la caduta della dittatura noi seguiamo una strategia che crediamo sia molto più ampia. Si tratta di costruire una forza militare permanente che ci permetta di produrre un salto rivoluzionario, no? Di assicurare un salto rivoluzionario.

E questo è qualcosa che il PC e il

FPMR non hanno chiaro.

La tradizione politico-militare del MIR è lunga, già durante il governo di Unità Popolare mise le sue armi, uomini e donne, al servizio di un esperimento di fronte al quale ebbe la saggezza di mantenere una posizione critica. Il golpe fascista uccise molti appartenenti al MIR. Miguel Enriquez, leader carismatico e lucido, fu crivellato di colpi dopo pochi mesi dal golpe di Pinochet. Ma l'azione militare del MIR continuò sotto il fascismo, seguendo il criterio di andare dal piccolo al grande. Pinochet ha visto sempre nel MIR il suo maggiore avversario. Quante volte ha ordinato la caccia e la cattura dei suoi militanti!

Il MIR e il PC sono uniti nel Movimento Democratico Popolare: è possibile un processo di maggior unità?

Noi ci poniamo la necessità di passare dalla coordinazione che sono l'MDP e altre istanze rivoluzionarie, a una conduzione unificata, politico-militare, che proietti una sola proposta. Intransigente di fronte al regime e capace di ergersi come alternativa. Il MIR difende la necessità di distruggere la dittatura nel senso politico-militare e per questo sventola la bandiera della lotta di massa frontale.

Però nella sinistra non tutti la pensano allo stesso modo, no? Manca un po' di fiducia nel popolo e nella sua forza per decidersi per questa strategia. Direi che l'attentato favorisce questa posizione nella misura in cui estende la lotta armata e l'autodifesa popolare. Sta avendo un salto qualitativo.

Parlavamo della guerra...

Sì certo. Noi andiamo dicendo da tredici anni che siamo in guerra e questo si evidenzia proprio in questi giorni. In una guerra, ovviamente, bisogna combattere, no?, e bisogna farlo con tutti i mezzi possibili. Questa è la verità che il PC ha finito per constatare, capisce. Il fatto è che mancano strumenti per organizzare una autodifesa più efficace. La maggior unità ci permette di far fronte all'esaurimento al quale ci sottopone la repressione in misura maggiore.

"Il Fronte Patriottico dice che si scioglierà con la caduta della dittatura. Non siamo d'accordo con questo. Bisogna costruire una forza militare permanente."

Sembra che dubitate molto sulla possibilità che il PC e il Fronte Patriottico desiderino una convergenza maggiore con il MIR.

È che... guarda, a noi interessa molto che il Fronte chiarisca il suo progetto dentro alla resistenza cilena. Possiede una grande capacità di propaganda, però in termini politici la sua attuazione è molto limitata. Diciamo che ci preoccupa la posizione che ha rispetto alle organizzazioni rivoluzionarie quando dicono che ci sarà la lotta armata fino alla democrazia e poi ci sarà terrorismo. Noi saremmo terroristi, no? Questa posizione sembra dare legittimità al Fronte e non darla a noi come se si volesse salvare la loro lotta armata di oggi al prezzo di "... noi contro la dittatura con le armi in mano, ma con la democrazia non bisogna che le portiamo". Ci piacerebbe che chiarissimo tutto questo.

In Cile, oltre al FPMR e al MIR, anche le milizie Rodryguiste compiono azioni militari. Il mosaico si completa con l'esistenza delle milizie popolari che sono spinte direttamente dal MIR. Cosa sono i denominate Rodryguiste?

Il PC dice che queste milizie non sono sotto la sua direzione. In questo senso sono organizzazioni di base che esistono nei quartieri poveri; commandos di autodifesa formati da gente organizzata o no. Tra le milizie Rodryguiste vi

è la presenza di tutti i partiti rivoluzionari.

Ma il MIR sviluppa la sua propria linea armata o no?

Sì, sì. Militanti nostri possono far parte delle milizie rodryguiste, però noi formiamo la nostra attività militare a due livelli: la milizia popolare e un'organizzazione superiore con quadri professionali.

Vediamo... e le vostre azioni come le firmate?

In questo momento si firmano come milizia o come resistenza popolare. Il motivo è che il MIR sta costruendo qualcosa di solido. In più alcune azioni che realizziamo sono rivendicate poi dal Fronte Patriottico. Voi sapete che da tredici anni ci stanno massacrando. Il MIR è stato catalogato come il nemico pubblico numero uno di Pinochet.

Abbiamo avuto molti morti.

Dopo il fallito attentato contro il dittatore noi siamo stati nuovamente il bersaglio principale della repressione. Allora noi stiamo curando molto di più il progetto militare vero e proprio, perché abbia una buona consistenza antirepressiva.

E questo progetto in cosa consiste?

È fondamentalmente orientato a creare una forza di guerriglia rurale...

Mi sta dicendo rurale, una guerriglia rurale?

Questa organizzazione significa un salto qualitativo, nel nostro modo di agire, in termini strategici. Prima abbiamo fatto un tentativo che costò la vita a tutti i compagni che erano lì, però oggi crediamo di avere delle basi solide sia come infrastrutture, logistica ed elementi umani, e in più ci sono le condizioni politiche che permettono un lavoro militare e politico nelle zone rurali. E nelle città continuiamo a formare le milizie popolari di autodifesa e di azione diretta, così come gruppi di guerriglia più preparati con una operatività che possa colpire agenti della dittatura, personaggi di rilievo. Nelle città abbiamo già superato le azioni di propaganda e abbiamo fatto un salto qualitativo che si concretizza nella esecuzione di importanti membri dei servizi segreti della dittatura e di militari e poliziotti.

Mi pare che avete giustiziato delle spie...

E continueremo a farlo. Nei quartieri poveri e nei ghetti di Santiago c'è gente del CNI (servizi segreti nazionali) infiltrata e ci sono spie. E si cercano di controllare i movimenti degli abitanti, della gente organizzata, per fornire informazioni ai militari o alla polizia.

Abbiamo giustiziato gente del genere e lo continueremo a fare, anzi, con priorità.

Sarebbe a dire che avete una forza militare in espansione nelle città.

La strategia è: una forza militare permanente nelle zone rurali e alcuni nuclei nelle città per azioni speciali come l'esecuzione dei responsabili di crimini.

Credo che nell'anno 87 ci saranno molte novità.

Il tempo a disposizione finisce. Il mio intervistato deve compiere altre attività destinate a raccogliere solidarietà. La resistenza cilena esiste anche fuori dalla patria. Rimango con le sue ultime parole: "In Cile tutti abbiamo paura, però, molte paure unite possono formare un popolo che non ha paura di niente". È una frase di una leggenda andina che recita Jorge Agrícola nella "Rosa dei Venti", un film di Patrizio Guzman.

Forse nel Cile di oggi i detenuti diranno ai loro torturatori quello che gli indigeni dicevano ai conquistatori: "Il mio capo è il Sole".

La lotta del Cile è una lunga catena formata da tanti anelli.

IL GATTO E IL TOPO

L'Africa australe la morte di Samora Machel

La rivolta dei militari portoghesi nell'ormai lontano aprile 1975, lo svilupparsi della rivoluzione dei garofani hanno contribuito non poco al crollo definitivo del già traballante impero coloniale del Portogallo di Salazar.

La decennale guerriglia dei Fronti di Liberazione Nazionale in Angola, Mozambico, Namibia ha accelerato l'accumularsi di quell'insieme di tensioni sociali e contraddizioni di classe che, prima ha eroso la determinazione dell'esercito d'occupazione portoghese, forgiando quella leva di capitani che sarà il perno della rivoluzione portoghese, e, poi ha destabilizzato l'equilibrio economico dello stesso Portogallo. In tutta tranquillità si può affermare che la rottura degli equilibri politici in terra lusitana e processo di liberazione in Mozambico ed Angola sono stati come vasi comunicanti, come fenomeni di un'unica crisi politica di natura internazionale, cosicché la primavera del 1975 si schiuse all'insegna dell'apertura di un percorso di liberazione sociale in tutti i territori del Grande Portogallo. Se per il Portogallo significò modernizzazione di una forma stato capitalistica con la presenza di una limitata, seppur determinata, minoranza sociale che ha posto subito il nodo della transizione comunista, per Angola e Mozambico si trattò di mettere in atto delle sperimentazioni di "Socialismo Nazionale Africano". Diciamo africano perché tutti abbiano bene a mente la particolarità — diversità della struttura economico sociale di quei territori; diciamo socialismo perché la leadership di quei movimenti di liberazione è tipicamente, fisiologicamente allieva e figlia del terzinternazionalismo, terzo mondismo delle scuole

per quadri sovietiche. Con questo lungi da noi il voler bollare con epiteti questo tipo di esperienza, ma vogliamo solo sottolineare la derivazione, propria di quell'epoca storica, di quei movimenti di liberazione nazionale.

È indubbio che la vittoria politica del MPLA di Agostino Neto in Angola e del FRELIMO di Samora Machel in Mozambico ha creato una condizione di destabilizzazione permanente in tutta l'Africa Australe, infatti dal lontano 1975 uno dopo l'altro si sono autodeterminati popoli e territori come lo Zimbabwe, Zambia, Madagascar. Per la prima volta in Africa si è costituita una specie di "zona omogenea" per esperienze di lotta e per aspirazioni politiche e sociali in grado di funzionare da polo di riferimento reale per l'Africa Altra; questo al di là di problemi interni e difficoltà economiche di molteplice derivazione. Insomma un'area omogenea che nel tempo ha circondato quel gigante economico e nucleare che porta il nome di Sud Africa.

La morte nel 1979 di Agostino Neto ha certamente indotto un rallentamento di quel grande progetto che affrettava i due presidenti di Angola e Mozambico; dei ritardi che hanno permesso all'antagonista di sempre di produrre dei focolai di guerriglia all'interno di quei stessi territori (Unita e Renamo). Questa situazione di guerra guerreggiata, ma non dichiarata, ha compiuto un salto di qualità con scorrerie di carriarmati, di cacciabombardieri e con enorme foraggiamenti economici nel momento in cui l'African National Congress è passato da azioni di disturbo contro i militari nei territori di confine del Sud Africa, alla scelta di guidare e armare la rivolta latente del popolo nero e di trasformarla in guerra civile di lungo periodo. Naturalmente

te questo salto di qualità del subimperialismo sudafricano era prevedibile e previsto, di fatto ha reso palese e pubblica quella omogeneità politica di fondo che lega i paesi dell'Africa Australe confinanti con il Sud Africa. Per l'occasione, infatti, Angola, Mozambico, Zambia, Zimbabwe, con la compresenza ufficiosa dello SWAPO (movimento di Liberazione della Namibia) a ANC, hanno costituito un consorzio di cooperazione e di mutua assistenza militare in caso di aggressione sudafricana, noto come Fronte dei Paesi del Sud.

Il Sud Africa che svolge, dunque, in quell'area del globo una funzione di guardiano degli interessi del capitale internazionale assimilabile a quella dello Stato israeliano, vive una condizione di accerchiamento esterno e di progressivo esautoramento interno, che tenta costantemente di rompere, sia attraverso operazioni militari a vasto raggio, sia con un programma di mitigazione delle contraddizioni proprie del sistema dell'apartheid, sia con disincantata attività diplomatica. Uno dei frutti di questa sfacciata attività negoziale sono i patti di Nkomati del 1984 tra Botha e Samora Machel, in cui tra l'altro si stabiliva di sospendere reciprocamente l'appoggio logistico e militare al Renamo e all'A.N.C. (la stessa cittadella-scuola quadri dell'ANC in territorio Mozambicano doveva essere chiusa).

Un braccio di ferro tra Sudafrica e Mozambico in cui vi poteva essere che un perdente certo: lo stesso Samora Machel subito dopo la firma ebbe a dire: "Per ora loro fanno il gatto e noi il topo..."

A quel PER ORA siamo convinti Samora Machel abbia lavorato e per quel PER ORA sia stato ucciso.

Come ben si sa i patti sono una cosa, la realtà un'altra. Infatti il Sudafrica

ca non ha mai cessato, anzi, di soffiare sul fuoco di guerriglia del Renamo, ha bombardato il quartier generale dell'ANC in territorio monzambicano; ed anche gli uomini del Frelimo (partito-governo del Mozambico) mai hanno cessato di aiutare la lotta del popolo nero sudafricano, in specie nell'ultimo anno, nonostante la difficile situazione economica interna. Certo, ci sono state decine di dichiarazioni ufficiali di non belligeranza da ambo le parti; certo, il commando dell'ANC si è trasferito in Zambia e Zimbabwe, ma questo non è sostanziale, determinanti sono le nuove capacità di attacco e di destabilizzazione anche sul piano economico dimostrate dall'ANC.

Ricordate l'adesione agli scioperi nelle miniere di oro e di uranio, ricordate gli attacchi alle raffinerie di petrolio e carbone, beni vitali per il sistema energetico e dei trasporti dell'apartheid...

Il 19 ottobre, con l'uccisione di Samora Machel e di altri trenta membri del governo del Mozambico, il Sudafrica ha voluto dare una prova di forza, usando il terrorismo classico, a tutti i paesi del Fronte; ha giurato davanti al mondo intero che venderà cara la pelle. Ora verificheremo, tutti i popoli neri dell'Africa australe misureranno sui loro corpi se la morte di Machel procurerà terribili ritardi, come quelli che si diedero dopo la prematura fine di Agostino Neto, o, se tutta quella area omogenea saprà compiere quel salto di qualità, che solo è in grado di mettere in ginocchio quel mostruoso gigante dai piedi d'argilla che è il Sudafrica.

Noi crediamo che Samora Machel sia morto per questo, e, nessuna commissione internazionale di inchiesta, nessuna "scatola nera" ci potrà mai far cambiare idea.

EL SALVADOR

Un buon terremoto...

Il 10 ottobre un tremendo terremoto ha colpito il Salvador, in particolare la capitale San Salvador. Una popolazione, un paese già duramente immiseriti, tormentati ed oppressi, nell'interesse del padrone yankee, dalla dittatura del democristiano José Napoleón Duarte, sono stati devastati dal sisma.

A morti, feriti senza tetto prodotti dal disastro sono andati ad aggiungersi i danni dell'operare governativo sul fronte dei "soccorsi". Non solo per un'impreparazione totale di strutture di pronto soccorso e assistenza immediata contro le calamità, ma anche per le deficienze, le speculazioni ed il vero e proprio boicottaggio dei canali e delle iniziative del primo aiuto promosso, anche sul piano internazionale.

L'esercito non ha immediatamente messo a disposizione della popolazione una tendopoli, flusso di dollari e "assistenza" americani, il più attrezzato, potente e numeroso esercito del Centroamerica. Se dunque nello scacchiere centroamericano quest'enorme macchina da guerra serve agli Usa per imporre i propri interessi e stabilizzare il proprio comando (l'ulteriore riprova della funzione di retrovia e di agente diretto dell'esercito salvadoregno

nell'aggressione statunitense al Nicaragua, ad esempio, si è avuta nella vicenda del "mercenario" della CIA (Hansen), all'interno il suo unico ruolo è di repressione controllo e sterminio dell'opposizione e della popolazione.

Questo fatto ed il cinismo dei governanti americani che, denunciati per aver rallentato ed ostacolato gli aiuti internazionalmente predisposti, hanno dichiarato di averlo fatto "per evitare che il Governo Duarte ne uscisse molto male", portano a riflettere sull'uso che del terremoto e degli aiuti si vuol fare in questa zona. Un paese diviso, anche geograficamente, in due tra un potere centrale brutale, delegittimato ed eterodiretto dagli Usa ed un'esperienza di autodeterminazione e potere popolare innervati dalla guerriglia, unitariamente condotta dal Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (FMLN) e il Fronte Democratico Rivoluzionario (FDR), in cui il terremoto vuole essere occasione per l'esercito, il governo degli Stati Uniti per i consiglieri israeliani e per il governo democristiano di ulteriore attacco al movimento di liberazione ed all'opposizione armata.

Del resto l'ultimo progetto controrivoluzionario, il piano "Unidos para re-

costruire", presentato in agosto dall'uomo forte delle forze armate il generale Adolfo Blandon e concordato con i consiglieri nordamericani, sembra fatto apposta per essere applicato in un simile drammatico frangente.

Sterminio delle forze dell'opposizione, deportazione e sgombero forzato di intere popolazioni, insediamento nelle zone liberate di cittadini lealisti, costruzione di strutture paramilitari (le "Forze Patriottiche") e di reti di spionaggio al servizio della dittatura, il tutto diretto e centralizzato dall'esercito.

In questa situazione confrontarsi con il problema concreto del sostegno e della solidarietà alla popolazione del Salvador, individuando, nell'alleanza FMLN-FDR l'unico interlocutore valido in quanto legittimo rappresentante del popolo, si connota realmente come impegno internazionalista ed ant imperialista.

Tra le varie iniziative da registrare all'interno dei movimenti, nella zona veneta, va segnalata la campagna di due mesi di solidarietà con il popolo del Salvador colpito dal terremoto, programmata a partire dal 15 ottobre dai compagni di Radio Sherwood e del Centro di Documentazione Antinucleare Antimperialista di Padova.

Se seppellirà Duarte

Lo slogan "che il terremoto seppellisca Duarte e la sua cricca di potere" ripercorre una serie di iniziative che articolano ed arricchiscono questa campagna: trasmissioni radiofoniche, dibattiti, assemblee, proiezioni, produzione di materiale di propaganda ed informazione, punti di raccolta fondi, predisposizione di un conto corrente postale. Un'iniziativa, questa, aperta e proposta a tutti i centri di documentazione, gli strumenti di informazione del movimento.

I fondi raccolti all'interno di questa campagna di solidarietà sul conto corrente N. 17505355 intestato a TELE-RADIOCITY SRL vicolo Pontecorvo 1 35121 Padova, messo a disposizione da Radio Sherwood, saranno inviati, secondo le indicazioni che verranno dal FMNL-FDR.

Un'iniziativa questa in cui ben si può ravvedere la ricchezza di un sostegno concreto alla popolazione, uno sforzo di legittimazione internazionale delle forze di opposizione, FMNL-FDR, una denuncia della dittatura del democristiano Duarte, un tangibile terreno internazionalista contro l'imperialismo americano.

NON DIMENTICHEREMO

Come hanno ucciso due volte Pedro

Un centinaio di compagni in corteo per Trieste il pomeriggio della sentenza, oltre un centinaio a Padova che sfidano il divieto il giorno dopo, un migliaio che sfilano in corteo per Padova la settimana successiva. È la dimostrazione che con l'infame sentenza della Corte d'Assise di Trieste nessuno può ritenere chiuso e dimenticato l'omicidio di Pedro.

Per il versante istituzionale si è trattato, molto semplicemente, di un atto dovuto della magistratura per ratificare la sudditanza nei confronti di un potere politico che non può concedere deroghe alla impunità che va comunque garantita ai poliziotti che sparano ed uccidono.

Per tutti i compagni e per tutti i proletari si è trattato di una nuova occasione non solo per esprimere la propria rabbia, ma anche per ribadire pubblicamente le responsabilità politiche insite nella logica che in tutti questi anni ha promosso e sostenuto quella che convenzionalmente viene definita legislazione speciale.

Alla luce di queste considerazioni di partenza cerchiamo di rimettere ordine in un dibattito sicuramente molto complesso ed articolato.

Alcuni spunti di discussione sulla natura delle mobilitazioni

Nel corso di un anno e mezzo la tematica dell'omicidio di Pedro è stata quella su cui si è costruito un fronte ampio di schieramenti, che ha imposto la ripresa della piazza come terreno privilegiato dell'iniziativa legata alla controinchiesta.

Dalla prima manifestazione del 17 marzo 85 ad oggi si è verificata una inevitabile partecipazione decrescente nel numero, che ha coinciso sia con una più precisa definizione dell'area di riferimento politico nell'acquisizione del significato complessivo di questo brutale assassinio, sia con un approfondimento degli aspetti più generali connessi al caso specifico. In altre parole, alla reazione emotiva, si è sostituita progressivamente una puntuale individuazione del contesto preciso, creato appositamente di volta in volta dallo stato, perché simili episodi possano accadere impunemente.

Si tratta a questo punto di cogliere, per sconfiggerla, quel tipo di cultura che qualcuno insiste a definire emergenziale, che in realtà è fenomeno costante e specchio fedele della politica repressiva in Italia sin dal 1975 (anno di approvazione della Legge Reale) ed è fatta di un complesso di particolari pronunciamenti istituzionali. Dalle richieste di potenziamento degli apparati preposti all'ordine pubblico, alle campagne di sostegno e solidarietà per polizia e carabinieri; dalla enorme importanza attribuita alle periodiche relazioni dei servizi segreti, agli appelli di compattezza di fronte al pericolo della ripresa del "terrorismo internazionale".

Non deve quindi stupire che alla prima grossa manifestazione immediatamente seguita all'omicidio di Pedro, grossa imponente e politicamente composita, siano seguite scadenze meno affollate, ma più legate ad una precisa anti-istituzionalità, che è elemento caratterizzante dell'intervento politico quotidiano del movimento, tenuto anche conto del progressivo defilarsi delle poche aree garantiste che avevano appoggiato mozioni ed appelli pubblici prima del processo. A questo proposito va segnalata la scelta del giornale Il Manifesto di ignorare bellamente tutta la vicenda, svolgendo nei fatti un'opera di notevole complicità

con gli assassini.

Cenni sulle anomalie dell'istruttoria

Nella fase istruttoria si era evidenziata sin dalle prime battute la volontà di magistratura, polizia e servizi segreti di costruire una enorme provocazione, impedita solamente dalla puntualità e dalla decisione della controinchiesta. E con il passare dei giorni la caparbia con cui sono state pubblicamente indicate le responsabilità dei mandanti e degli esecutori materiali, ha reso impossibile l'esito usuale in casi come questo, ovvero l'insabbiamento con formula dubitativa, tale comunque da tacitare la falsa coscienza dell'opinione pubblica. Si è arrivati così ad un rinvio a giudizio con 3 imputati di omicidio preterintenzionale e 1 imputato di omicidio colposo.

Da molte parti si è parlato di un presunto scontro tra Procura Generale e Ufficio Istruzione sulla valutazione dell'entità del reato, ma ci sembra fuor di dubbio che entrambe abbiano battuto una unica strada comune, cioè quella della prudenza e della mediazione a tutti i costi, tanto da farlo diventare il primo caso assoluto in Italia di **non emissione** del mandato di cattura, obbligatorio, per l'omicidio volontario inizialmente contestato.

Sempre per la statistica, si è trattato del secondo caso di rinvio a giudizio davanti ad una corte di Assise, dal 1975 ad oggi; nell'altro caso (omicidio di Pietro Bruno a Roma nel '75) i responsabili erano poi stati assolti. Non c'è dubbio quindi che questo processo, soprattutto a Trieste, nessuno lo voleva. E Digos, celerini e carabinieri, prima lì e poi a Padova, lo hanno fatto capire chiaramente con minacce, intimidazioni e poi le cariche assatanate.

Cenni sull'andamento del dibattimento.

Il processo è stato affidato alle mani sicure di Alessandro BRENCI, magistrato famoso più che altro per i suoi trascorsi di Ufficiale della Polizia Civile che nel Novembre del 1953 aveva caricato a Trieste dimostranti (nazionalisti) sparando ad altezza d'uomo e uccidendo due persone.

Nessuno più di lui risultava adatto al ruolo e comprensivo nei confronti dei poliziotti assassini.

E che questo fosse il suo punto di vista lo aveva già preannunciato nel marzo 85 quando, in qualità di Presidente del Tribunale della Libertà (sempre lui!) aveva anticipato la sua predisposizione a difendere la causa delle forze dell'ordine che, poverine!, "hanno lasciato una scia di sangue ben più lunga". Il nostro uomo è diventato ancora più arrogante, quando gli avvocati di parte civile per la famiglia di Pedro hanno messo in discussione la sua serenità di giudizio, dando inizio ad un dibattito che, se solo qualcuno lo volesse, potrebbe entrare nella storia.

Nelle due settimane di udienza si sono sentite cose di inaudita gravità, che neppure i giornalisti presenti, molto numerosi, hanno potuto ignorare.

Innanzitutto Brenchi ha deciso che erano inammissibili tutte le domande sui servizi segreti, perché il ruolo del Sisde non riguardava quel processo. Poi si sono verificati i seguenti fatti:

1) che qualcuno aveva fatto sparire tutti i reperti delle pallottole esplose nell'atrio di Via Giulia prima dell'arrivo della Polizia Scientifica;

2) che la Polizia Scientifica è arrivata sul posto un'ora e mezzo dopo i fatti (percorso Questura-Via Giulia = 3 Km.);

3) che il P.M. Staffa aveva ommesso di indicare l'appartenenza di Nunzio Maurizio Romano ai Servizi Segreti, evitandogli così l'arresto;

4) che l'agente Bensa è stato interrogato per la prima volta addirittura il giorno successivo;

5) che gli altri 3 sono stati interrogati nel pomeriggio del 9 marzo, che tutti hanno affermato in aula di avere scritto le relazioni di servizio verso le 12/12.30, che secondo quello che c'è scritto sulle stesse relazioni sarebbero state stese dopo gli interrogatori, poiché se ne fa cenno. In sostanza vennero scritte dopo adeguato addomesticamento della versione da dare;

6) che i colpi complessivamente sparati, secondo i periti, furono 2 di calibro 38 e almeno 7 di calibro 9. Allora, 2 colpi di 38 special sono quelli di Romano, 5 colpi calibro 9 sono di Passanisi, 1 di calibro 9 di Bensa. L'altro

o gli altri colpi chi li ha sparati? Lo spirito santo? O forse, molto più semplicemente, il vice-ispettore Guidi, dal cui caricatore infatti mancavano 4 proiettili;

7) che l'avviso all'ospedale venne dato dall'agente di servizio al 113. Nel registro del 113 la telefonata è registrata alle ore 11.30, perché è stato evidentemente manomesso: infatti il registro dell'ospedale segna la chiamata alle ore 11.19 e l'uscita dell'ambulanza alle ore 11.29;

8) che la chiave del portone di Via Giulia venne consegnata ai poliziotti dal segretario della sezione D.C. che ha sede nello stesso palazzo;

9) che l'unico ombrello agli atti non assomiglia neppure lontanamente a quelli descritti dai poliziotti;

10) che le false testimonianze si sono sprecate.

Di fronte a questo quadro desolante per la difesa dei poliziotti assassini, persino la pubblica accusa aveva dovuto prendere atto, facendo richieste ridicole nella sostanza: 4 anni e 8 mesi per Romano, su cui venivano scaricate molte responsabilità, per tentato omicidio; 2 anni e 8 mesi per Passanisi per eccesso colposo in legittima difesa putativa.

Alcune valutazioni sulla sentenza

Pur essendo un problema che non ci riguarda, o ci riguarda molto poco, va detto che è stata una sentenza infame. Essa corrisponde esattamente ad un secondo omicidio, questa volta certamente premeditato, contro Pedro. E ci sentiamo di condividere pienamente il senso del comunicato del Comitato di Controinchiesta che si intitolava "Si allunga la lista degli assassini di Pedro."

Brenchi & C. hanno voluto ignorare le responsabilità emerse chiaramente, hanno ulteriormente coperto i numerosi lati oscuri, hanno fatto finta di nulla di fronte alla dimostrata sottrazione delle prove, hanno ribaltato i fatti, assolvendo i poliziotti perché avrebbero agito in stato di legittima difesa, ovvero secondo loro sarebbe stato Pedro, solo e disarmato, ad aggredire quattro poliziotti armati fino ai denti. Tutto ciò perché, al di là di quello che dicono le leggi sulla carta, in Italia oggi non è dato che si condannino il poliziotto che spara a raffica contro un uomo disarmato che cerca di sfuggire all'agguato mortale scappando a braccia alzate. Figuriamoci poi quando ci sono di mezzo i Servizi Segreti. I tribunali sono lì apposta per garantire che per alcune categorie di assassini, in divisa o in borghese, vige sempre la speciale licenza di uccidere, e anche quello di Trieste ha fatto bene la sua parte.

Quello che però rimane scolpito, al di là delle sentenze, è ciò che veniva gridato con lucidità durante il corteo sabato 1 Novembre a Padova.

NUNZIO MAURIZIO ROMANO, agente del SISDE

GIUSEPPE GUIDI, vice ispettore della Digos

MARIO PASSANISI, agente Digos
MAURIZIO Bensa, agente Digos
hanno ucciso volontariamente, con freddezza e non certo per imperizia, Pietro Maria Walter GRECO, detto PEDRO, un compagno, un comunista.

I loro complici sono gli uomini politici che li hanno coperti, i loro superiori con cui hanno deciso l'omicidio, sono i giudici che li hanno assolti insieme al P.M. di Padova Pietro Calogero, che ha emesso l'ordine di cattura che è diventato la condanna a morte per Pedro.

